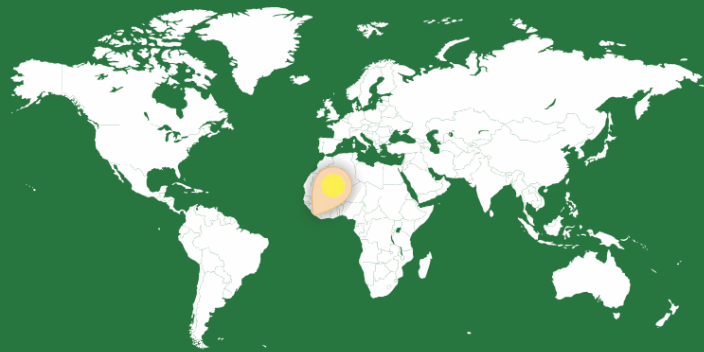


DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 74 | Aprile 2022

 **Caritas  
Italiana**  
organismo pastorale della CEI



**Sierra Leone**



**Pace fragile**

**Le ferite aperte a 20 anni dalla fine della guerra**

# INDICE

**DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE**

Numero 74 | Aprile 2022

**SIERRA LEONE | Pace fragile**

Le ferite aperte a 20 anni dalla fine della guerra



<b>Introduzione</b>	3
<b>1. Verso una pace sostenibile</b>	5
<b>2. Sierra Leone: dalla guerra civile a oggi</b>	8
<b>3. Le connessioni internazionali con l'Europa e l'Italia</b>	18
<b>4. Testimonianze</b>	22
<b>5. Questione e proposte</b>	31
Note	36

*A cura di:* don Marco Pagnello | Fabrizio Cavalletti | Danilo Feliciangeli | Paolo Beccegato

*Testi:* Maia Fava | Sara Quartararo | Stella Regno

*Foto:* Elio Matcovich | Stella Regno

*Grafica e impaginazione:* Danilo Angelelli

*«La pace dev'essere «fatta», dev'essere generata e prodotta continuamente; essa risulta da un equilibrio instabile, che solo il movimento può assicurare e che è proporzionato alla velocità di esso. Le istituzioni stesse, che nell'ordine giuridico e nel concerto internazionale hanno la funzione ed il merito di proclamare e di conservare la pace, raggiungono il loro provvido scopo se esse sono continuamente operanti, se sanno in ogni momento generare la pace, fare la pace»<sup>1</sup> Papa Paolo VI*

In tempi di guerra raggiungere un accordo di pace non è un processo semplice e immediato, ma è ancor più difficile ricostruire un apparato stabile che garantisca una pace sostenibile nel tempo.

La disastrosità intrinseca a un conflitto e le conseguenze negative che esso si trascina dietro rendono necessaria una fase successiva di ricostruzione che può realizzarsi solo attraverso sforzi che coinvolgono numerosi attori. La pace duratura non può essere una conseguenza naturale dei soli accordi tra le parti, bensì richiede un'attenzione particolare a temi quali giustizia, riconciliazione e memoria.

Ciò è confermato dai recenti conflitti in Ucraina, Afghanistan, Iraq, Libia, Sud Sudan che sono un chiaro esempio di un processo di pace fallimentare a seguito del quale sono scaturite nuove tensioni. Dunque la pace non dovrebbe essere un punto di arrivo statico, ma l'inizio di un percorso in costante divenire, resiliente e sostenibile.

In questo modo il dopoguerra è un'occasione per costruire una nuova società in grado sia di comprendere il passato, che di proiettarsi in un futuro migliore. Questo momento diviene essenziale per risolvere, laddove possibile, le cause profonde in grado di innescare nuovamente un conflitto e per restituire la dignità a un popolo che desidera sentirsi di nuovo parte della storia del suo paese. La pace è, quindi:

*«l'impegno instancabile – soprattutto di quanti occupano un ufficio di maggiore responsabilità – di riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità, spesso dimenticata o ignorata, dei nostri fratelli, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria nazione»<sup>2</sup>.*

Papa Giovanni Paolo II, nel suo messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace, si sofferma su questo concetto: il principio guida deve



essere quello della dignità della persona, quando questo viene calpestato prendono il sopravvento la violenza, l'instabilità e la ribellione<sup>3</sup> creando lo spazio per ulteriori scontri.

La pace è un'azione dinamica che deve coinvolgere tutti i livelli della società: dalle istituzioni statali ai cittadini. La natura capillare del conflitto costringe a pensare a un processo di pace che abbia le sue stesse caratteristiche, nessuno può esserne escluso, quindi tutti devono farne parte.

Queste le parole di Papa Francesco in occasione del suo viaggio apostolico in Mozambico nel 2019:

*I conflitti in Ucraina, Afghanistan, Iraq, Libia, Sud Sudan sono esempio di un processo di pace fallimentare dopo il quale sono scaturite nuove tensioni. Dunque la pace non dovrebbe essere un punto di arrivo statico, ma l'inizio di un percorso in divenire, resiliente e sostenibile*

*«Una cultura di pace richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. Perciò il percorso dev'essere tale da favorire la cultura dell'incontro e da esserne totalmente impregnato: riconoscere l'altro, stringere legami, gettare ponti»<sup>4</sup>.*

La condivisione di un'esperienza di guerra drammatica crea la necessità di un incontro tra tutti gli attori durante il processo di pace. Diviene fondamentale la partecipazione e il coinvolgimento di tutte le generazioni, del governo, delle vittime e dei responsabili.

Come è evidenziato dal Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa è importante tenere a mente che solo:

*«In un clima diffuso di concordia e di rispetto della giustizia, può maturare un'autentica cultura di pace»<sup>5</sup>.*

Infatti, le atrocità della guerra e le violenze lasciano dietro di sé una società dilaniata da rancori ed ingiustizie che necessita di un processo di guarigione in

grado di restituire dignità alle vittime. Il risentimento della comunità può essere mitigato da un impegno per la giustizia e per la riconciliazione e dalla costruzione di una narrativa oggettiva del conflitto.

Desmond Tutu, vincitore del premio Nobel per la Pace nel 1984, ha fatto della giustizia il fulcro del processo di pace in Sudafrica, tanto da affermare che:

*«La pace senza la giustizia è un'impossibilità. Non esiste un futuro senza il perdono»<sup>6</sup>.*

La giustizia non è l'unico passo verso una pace duratura; questa deve essere accompagnata da uno sviluppo economico. Concetto ribadito da papa Giovanni Paolo II, che insiste sulla connessione della pace con il rispetto rigoroso della giustizia e con un'equa distribuzione dei frutti dello sviluppo<sup>7</sup>.

La crisi economica rappresenta uno degli strascichi più significativi del conflitto, non di rado infatti innescando nuove rivalità. Risulta quindi prioritario il monitoraggio della fase di ricostruzione post-conflitto con l'obiettivo di accompagnare il paese verso una stabilità di lungo periodo.

Nel contesto della ricostruzione di una pace duratura è rilevante il caso di studio della Sierra Leone, paese dilaniato da una guerra decennale (1991-2002) che ha causato circa 70 mila morti e più di 2 milioni di sfollati<sup>8</sup>. Sistematiche violenze sessuali, sfruttamento di bambini soldato e mutilazioni sono state alcune delle atrocità commesse durante il conflitto.

A vent'anni dal processo di pace, la guerra può dirsi cessata, ma le motivazioni che hanno provocato le violenze non si sono esaurite con la formalizzazione degli accordi. La povertà endemica nel paese, la marginalizzazione giovanile e le istituzioni deboli, compromesse da una dilagante corruzione, non permettono il raggiungimento di una stabilità duratura. Tali problemi strutturali potrebbero provocare il riaccendersi di tensioni ancora presenti sotto le ceneri della guerra passata.

Queste le parole con cui padre Giorgio Biguzzi, vescovo della Diocesi di Makeni (Sierra Leone) ai tempi del conflitto e attore essenziale per il raggiungimento della pace, ha descritto l'impegnativo processo di riconciliazione:

*«Come la guerra non avviene per generazione spontanea, ma c'è chi ne è padre o madre, così è per la pace: bisogna volerla, se si esprimono solo delle buone intenzioni e non ci si dà da fare, non avviene. Se ci sono situazioni di pace è perché c'è gente che è convinta che bisogna esporsi per la pace»<sup>9</sup>.*

La complessità del caso di studio della Sierra Leone sarà uno dei punti focali di questo Dossier, che più generalmente intende analizzare i fattori che garantiscono la costruzione di una pace sostenibile attraverso esempi emblematici di situazioni post conflitto.



---

*In Sierra Leone, a vent'anni dal processo di pace, la guerra può dirsi cessata, ma le motivazioni che hanno provocato le violenze non si sono esaurite con la formalizzazione degli accordi. La povertà endemica nel paese, la marginalizzazione giovanile e le istituzioni deboli, compromesse da una dilagante corruzione, non permettono il raggiungimento di una stabilità duratura*

# 1. Verso una pace sostenibile

## PACE POSITIVA

I trattati di pace sono spesso considerati l'atto risolutivo che pone fine a un conflitto armato, malgrado in realtà un mero accordo tra i vertici del potere spesso non è sufficiente al raggiungimento di una definitiva stabilità. Si stima infatti che più del 50% dei trattati di pace fallisca nell'arco di cinque anni dall'ufficializzazione degli accordi<sup>1</sup>, dato che indica che la riconciliazione non può essere frutto della sola negoziazione formale, ma è conseguenza di un processo onnicomprensivo su diversi livelli.

Un essenziale punto di partenza per la creazione di una stabilità duratura è la riconsiderazione del concetto stesso di pace. Spesso, quest'ultima viene associata all'assenza di conflitti violenti e, in questa accezione, viene definita pace negativa; ciononostante, questa connessione è considerata limitante e fuorviante ai fini di un processo di *peacebuilding* (costruzione della pace) nel lungo periodo.

Diverse istituzioni, come l'Istituto di Economia e Pace (IEP), pongono un'enfasi notevole, infatti, sulla nozione di pace positiva, ovvero l'insieme di

*«comportamenti, istituzioni e strutture che creano e sostengono società pacifiche»<sup>2</sup>.*

In tal senso, lo scopo dei processi di pace non deve esaurirsi con una cessazione delle violenze, ma necessita di una concreta riforma istituzionale e sociale. Nello specifico, la pace positiva promuove uno sviluppo socio-economico nel Paese attraverso i seguenti otto indicatori:

- Governo ben funzionante;
- Ambiente di lavoro sano;
- Equa distribuzione delle risorse;
- Accettazione dei diritti altrui;
- Buone relazioni tra i diversi gruppi all'interno della società e con i paesi vicini;
- Libero flusso di informazioni;
- Elevati livelli di capitale umano;
- Bassi livelli di corruzione<sup>3</sup>.

I dati mostrano che i Paesi con una relativa situazione di stabilità, ma con indicatori di pace positiva bassi, sono più inclini a essere soggetti nel tempo a tensioni e conflitti<sup>4</sup>. Per esempio, si può notare che 31 tra i 39 stati che nel 2009 avevano livelli di stabilità piuttosto alti ma indicatori di pace positiva bassi, hanno subito un peggioramento della situazione di pace nell'arco



di undici anni, tra i quali spiccano la Siria, la Libia e lo Yemen che di lì a poco sarebbero caduti in gravissime guerre aperte<sup>5</sup>.

Tali valori suggeriscono che gli otto indicatori sopra menzionati possono servire come fattori predittivi di conflitti<sup>6</sup> e, allo stesso tempo, mostrano come un livello di pace positiva maggiore corrisponda a una stabilità più durevole nel Paese.

Dunque, se le negoziazioni tra parti hanno il potere di determinare una cessazione immediata delle guerre nel breve termine, gli sforzi nel riformare il quadro socio-economico del Paese e le istituzioni governative sono essenziali per garantire una pace sostenibile.

*Lo scopo dei processi di pace non deve esaurirsi con una cessazione delle violenze, ma necessita di una concreta riforma istituzionale e sociale. Nello specifico, la pace positiva promuove uno sviluppo socio-economico nel Paese attraverso otto indicatori*

## GIUSTIZIA, MEMORIA E PACE

Il rafforzamento della pace positiva è perciò essenziale durante una fase di post-conflitto, sebbene l'intervento di ricostruzione non si possa concentrare unicamente sulla sfera politica e socio-economica. È, infatti, fondamentale rispondere al risentimento delle vittime del conflitto attraverso un'azione direttamente volta a dare giustizia e restituire dignità a coloro che hanno subito gli effetti più devastanti della guerra. La giustizia di transizione gioca un ruolo essenziale da questo punto di vista, in quanto si pone lo scopo di:

- avviare indagini e azioni penali contro i carnefici della guerra;
- portare alla luce gli abusi perpetrati durante il conflitto;
- offrire riparazioni alle vittime;
- riformare leggi ed istituzioni per la creazione di un sistema universalmente più giusto.

Come affermato da organi quali l'Unione europea e il Consiglio di Sicurezza per le Nazioni Unite, tali azioni sono cruciali al consolidamento della pace in un Paese post-guerra<sup>7</sup>. Nello specifico, applicare la giustizia di transizione può innanzitutto ridurre i risentimenti della comunità, ponendo basi solide per un senso di coesione più radicato nella società<sup>8</sup>. Inoltre, tale intervento ha una notevole funzione deterrente, dissuadendo i responsabili di precedenti violazioni a commettere potenziali azioni criminose per paura di un futuro processo<sup>9</sup>.

Inoltre, un'enfasi particolare va posta alle commissioni per la verità e la riconciliazione, organismi che raccolgono confessioni sugli abusi perpetrati (spesso in cambio di amnistie per i criminali), e che, al tempo stesso, danno voce alle vittime e alle loro testimonianze dirette. In quest'ottica, le commissioni occupano un ruolo essenziale nel processo di guarigione delle ferite individuali e sociali, in quanto permettono di dare spazio e dignità alle esperienze delle vittime, fornendo loro la possibilità di dar sfogo pubblicamente alle proprie sofferenze<sup>10</sup>. Inoltre, la raccolta oggettiva e dettagliata degli abusi compiuti permette la creazione di un'unica memoria nazionale, rendendo difficile il proliferare di narrative alternative e faziose che possono alimentare i rancori e offrire una giustificazione per entrare nuovamente in guerra<sup>11</sup>. In tal senso, le commissioni di giustizia e verità sono essenziali per costruire una comunità coesa nel tempo, grazie all'eradicazione di tutti quei risentimenti, spesso assopiti, ma pronti a esplodere nel lungo termine.

## IL CASO LIBANESE

L'assenza di una giustizia di transizione rende dunque particolarmente difficile il consolidamento della pace e ciò è maggiormente evidente considerando l'esempio del Libano.

Nel 1990 il Paese uscì da una sanguinosa e ultradecennale guerra civile tra milizie cristiane e musulmane, grazie agli Accordi di Taif, che ne definirono i termini di pace. Le negoziazioni stabilirono un nuovo sistema politico al vertice del quale furono posti i capi delle fazioni in guerra, responsabili di gravi abusi e crimini contro i propri cittadini<sup>12</sup>. Gli Accordi, nonostante favorirono l'immediata cessazione del conflitto, garantendo la spartizione del potere tra i differenti "signori della guerra", posero al tempo stesso le radici per un incontrastabile sistema di impunità e ingiustizia<sup>13</sup>. Non solo i responsabili delle violenze non vennero processati, ma una volta al potere, per favorire la propria salvaguardia, imposero una cosiddetta amnesia

governativa<sup>14</sup> (*state-sponsored amnesia*) della guerra. Quest'ultima ostacolò, e continua a ostacolare, discussioni sugli abusi commessi e meccanismi di indagine sui fatti avvenuti durante il conflitto. Il risultato è che oggi, trascorsi più di trent'anni dalle negoziazioni di Taif, in Libano non esiste una narrativa collettiva del conflitto, un museo nazionale della guerra civile e gli eventi di quel periodo non sono oggetto di studio nelle scuole. I giovani alimentano la propria curiosità sulla guerra grazie alla memoria orale delle generazioni precedenti, una narrativa a volte plasmata dal proprio gruppo di appartenenza e strumentalizzata dai politici ai fini del raggiungimento delle proprie ambizioni<sup>15</sup>.

I vari episodi di scontri tra fazioni politico-religiose che affliggono inesorabilmente il Paese da diversi anni, sono testimonianze tangibili di come le negoziazioni di pace non siano ancora riuscite a ottenere una stabilità e una riconciliazione sociale duratura. Gli Accordi di Taif hanno sacrificato un sistema che consolidasse la riconciliazione tra i vari gruppi della so-

---

*Così come, nel tempo, cambiano i mezzi della guerra, le sue esplicitazioni e le situazioni che, di volta in volta, portano al conflitto, allo stesso modo le riflessioni sulla pace e la nonviolenza trovano nuovi argomenti e nuova linfa per sostenere e argomentare tali concetti*

cietà, a favore di una visione miope che ha privilegiato l'esigenza di stabilità immediata, alimentando quindi un'idea di pace negativa.

Il caso di studio libanese mostra come nella fase post-conflitto, l'obiettivo delle negoziazioni formali non possa essere solo l'assenza di scontri, ma è necessario elaborare una strategia di riforma economica, istituzionale e meccanismi di giustizia che attenuino i rancori sociali, affinché la pace possa dirsi garantita nel tempo.

## OLTRE IL CONFLITTO, VERSO IL PERDONO

*«Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme»<sup>16</sup>.*

Così come, nel tempo, cambiano i mezzi della guerra, le sue esplicitazioni e le situazioni che, di volta

in volta, portano al conflitto, allo stesso modo le riflessioni sulla pace e sulla nonviolenza trovano nuovi argomenti e nuova linfa vitale per sostenere e argomentare tali concetti. La Chiesa Cristiana Cattolica ha da sempre riflettuto profondamente sulla pace positiva, la riconciliazione, il perdono e la memoria.

Il sussidio pubblicato da Caritas Italiana *Dal conflitto alla riconciliazione*, parla della riconciliazione, citando il Vangelo, con le seguenti parole:

*«L'esperienza della riconciliazione fa delle vittime e del criminale una nuova creatura (cf. 2Cor5,17)»<sup>17</sup>.*

Il processo di riconciliazione diviene il fulcro, come lo dimostra la storia della Sierra Leone che si andrà a raccontare, per una pace positiva; il perdono è il momento fondamentale per gettare le basi di una guarigione duratura. Secondo il pensiero cristiano, però, la riconciliazione stessa rappresenta solo il punto di partenza:

*«La pace non è statica, ma è una realtà dinamica: la si deve sì raggiungere ma la si deve anche mantenere e, a volte, occorre ricominciare da capo. Insomma, la pace come processo. Ed è a questa dimensione dinamica che rinvia il concetto di con-*

*flitto che può costituire la chiave ermeneutica per comprendere, accettare e gestire il processo»<sup>18</sup>.*

Questa riflessione porta a soffermarsi sul significato profondo attribuibile alla parola conflitto: può essere interpretata esclusivamente nelle sue eccezioni negative o, positivamente, come dinamica di cambiamento e dimensione costitutiva della natura umana. Solo quest'ultimo significato rende possibile il discorso che ruota attorno al concetto di superamento.

La pace positiva, come accennato, necessita del fondamentale momento del perdono che assurge a simbolo sia interpersonale che pubblico e sociale. Le guerre scuotono le popolazioni, i danni maggiori li subisce la società civile; proprio per questo la pace non può essere qualcosa che giunge solo dall'alto, ma deve scaturire altresì da un movimento che coinvolga necessariamente i cittadini e li renda protagonisti. Il perdono delle parti interessate nel conflitto:

*«comporta sempre un'apparente perdita a breve termine, mentre assicura un guadagno reale a lungo termine. La violenza è l'esatto opposto: opta per un guadagno a scadenza ravvicinata, ma prepara a distanza una perdita reale e permanente»<sup>19</sup>. ■ ■ ■*

---

*Le guerre scuotono le popolazioni, i danni maggiori li subisce la società civile; proprio per questo la pace non può essere qualcosa che giunge solo dall'alto, ma deve scaturire altresì da un movimento che coinvolga necessariamente i cittadini e li renda protagonisti*

## 2. Sierra Leone: dalla guerra civile a oggi

### La Sierra Leone prima del conflitto; tutto ebbe inizio con la fondazione di Freetown

Nel 1787 giunsero sulle coste atlantiche della Sierra Leone un copioso gruppo di schiavi liberati. Così fu fondata la città di Freetown, la città libera, appunto, dove gli ex schiavi, i creoli, si insediarono, andando a mescolarsi con le popolazioni native. Il territorio si rivelò, fin da subito, ricco di risorse minerarie; tra queste diamanti, bauxite e ferro, tanto che gli inglesi non esitarono a dirottare le loro mire colonizzatrici verso il Paese<sup>1</sup>.

Quella della Sierra Leone è una lunga storia di interazione tra comunità indigena, schiavi africani e colonizzatori inglesi, iniziata nel lontano 1787, con l'abolizione della tratta schiavistica, e culminata nel 1961 con l'indipendenza del Paese dall'Inghilterra.

Due furono i primi partiti protagonisti della storia della Sierra Leone: Sierra Leone People's Party (SLPP), di cui fu rappresentante Milton Marga, il primo ministro eletto in seguito all'indipendenza, e All People's Congress (APC), nato come distaccamento del primo, il cui membro, Siaka Stevens, diventò il primo presidente del Paese. Stevens governerà lo Stato, senza lasciare spazio alla democratizzazione, dal 1967 come primo ministro, e dal 1971 al 1985 come capo dello Stato.

Il sogno democratico fu soppiantato, durante il processo di decolonizzazione, dal governo di un unico partito, dalla corruzione dilagante, da un susseguirsi di colpi di stato, da un indebolimento della società civile e dal venir meno della partecipazione politica del popolo<sup>2</sup>. Nel 1985 un colpo di stato militare portò al governo il generale Joseph Saidu Momoh; sotto la sua presidenza ebbe inizio la guerra civile. Questa situazione preparerà, nei circa trent'anni che dividono l'indipendenza inglese dal conflitto, un terreno fertile per i sanguinosi eventi successivi.

La guerra civile sierraleonese va considerata, alla luce delle sue cause e del processo di pace, un evento storico chiave per la nascita e lo sviluppo di uno stato democratico. Ed è proprio con l'obiettivo di evidenziare quest'ultima affermazione che risulta necessaria una narrazione degli eventi che abbia come obiettivo quello di analizzare le ragioni scatenanti e profonde del conflitto, le conseguenze di questo e, infine, il lungo processo, in tutte le sue fasi, verso la giustizia e la pace duratura.



### Colonialismo, diamanti e marginalizzazione dei giovani: le cause della guerra civile

L'Inghilterra, durante il periodo coloniale, non centralizzò mai il governo della Sierra Leone, lasciando ampie responsabilità di gestione ai capi delle tribù. Questa situazione portò, nel periodo post-coloniale, a una difficoltà nel governare le aree rurali. Queste, abituate a una giurisdizione autonoma, assisterono al crollo dell'influenza dei rappresentanti locali. La nuova amministrazione periferica non era più scelta direttamente dalla popolazione autoctona, che vide così venir meno la sua partecipazione nel processo di nomina dei propri delegati<sup>3</sup>.

Le ragioni economiche che spinsero al conflitto concernono perlopiù lo sfruttamento delle miniere

---

*La guerra civile sierraleonese va considerata un evento storico chiave per la nascita e lo sviluppo di uno stato democratico. È dunque necessaria una narrazione degli eventi con l'obiettivo di analizzare le ragioni profonde del conflitto, le sue conseguenze e il lungo processo verso la giustizia e la pace duratura*

diamantifere e i proventi di questo: le amministrazioni, nel periodo precedente alla guerra, utilizzarono le licenze per l'estrazione come una possibilità di favoritismi a familiari o alleati politici, alimentando così la ripartizione non equa delle ricchezze e la frustrazione tra la popolazione, che non riusciva in nessun modo a beneficiare dell'immensa ricchezza del suolo del proprio Paese. In più, lo Stato non fu mai in grado di tassare in modo appropriato la compravendita delle gemme, con conseguente aumento dei traffici illegali e diminuzione delle entrate statali necessarie per rafforzare il settore pubblico, tra cui l'esercito e il sistema scolastico<sup>4</sup>.

La gestione parallela e privata dell'estrazione dei diamanti creò quello che può essere definito uno stato ombra (alternativo al governo formale) e por-



tò al decadimento delle strutture statali e della loro influenza; già dal 1950 le licenze per l'estrazione venivano cedute a fedeli del partito; questa situazione peggiorò con il clientelismo portato allo stremo dal governo di Siaka Stevens (1965-1985)<sup>5</sup>. La bancarotta consequenziale alla mala gestione delle risorse rese ancora più difficile l'amministrazione dello Stato sotto la presidenza del successore di Stevens, Joseph Saidu Momoh: l'unico provvedimento adottato fu l'attuazione di misure di austerità che andarono a ledere, primo fra tutti, il settore dell'educazione e che non furono in grado di contrastare la corruzione dilagante. In un tale scenario il governo sierraleonese stava perdendo la sua affidabilità, il suo controllo regionale e la possibilità di introiti dal settore minerario.

Durante un discorso pubblico nella regione del Kailahun, da dove cominciarono poi le irruzioni del gruppo di ribelli che diedero inizio alla guerra civile, il presidente Joseph Momoh affermò che l'istruzione non era un diritto ma un privilegio<sup>6</sup>: parole che il Fronte Unito dei Ribelli (RUF) non esitò a condannare e strumentalizzare. Nonostante dal 1969 al 1990 il numero di giovani che frequentava le scuole superiori fosse aumentato da 16.414 a 96.709, le possibilità di impiego non avevano però registrato un proporzionale incremento: la maggior parte dei ragazzi, spesso persino i laureati, era disoccupata<sup>7</sup>. Alla luce di ciò il malcontento giovanile, nel periodo che precede il conflitto, era in egual misura diffuso sia nelle zone rurali che nelle città.

Cause economiche, politiche e sociali sono intrecciate le une alle altre e ad esse si sommarono i seguenti fattori scatenanti: la guerra nella vicina Liberia, la determinazione del gruppo dei ribelli (RUF) e del loro leader Foday Sankoh e la difficoltà effettiva per la Sierra Leone di gestire, senza aiuti esterni, una guerra intestina in quel momento storico.

### Nel vivo del conflitto<sup>8</sup>

Nel 1991, un gruppo di giovani insoddisfatti, guidati da Foday Sankoh, con vocazione allo protesta, formò il Revolutionary United Front (RUF) sotto l'egida dello slogan: «Non più schiavi, non più padroni»<sup>9</sup>. Il leader Sankoh aveva seguito l'addestramento di Muammar Gheddafi in Libia assieme a Charles Taylor, fondatore del gruppo di ribelli liberico, Fronte Patriottico Nazionale della Libera (NPFL), che nel 1989 iniziò gli attacchi all'interno del Paese confinante con la Sierra Leone. L'amicizia

tra Taylor e Sankoh, la loro comunanza di intenti e la possibilità di sostegno reciproco furono, come già accennato, uno dei fattori scatenanti del conflitto. Gli iniziali e già traballanti motivi ideologici furono ben presto sostituiti dalla violenza indiscriminata e dall'avidità economica.

L'invasione del RUF partì dalla Liberia, dove ricevette il sostegno e le armi da Charles Taylor. La prima incursione interessò la regione occidentale del Kailahun, avendo come obiettivo le miniere di diamanti; furono proprio i proventi derivanti dal controllo delle zone di estrazione che permisero ai ribelli di finanziare la loro guerra. Gli scontri, con il passare del tempo, divennero sempre più sanguinosi e sempre più aggressivi furono gli assalti alla società civile: coinvolgimento di bambini, mutilazioni, incendi, distruzione di centri abitati, stupri e rapimenti.

*Il presidente Joseph Momoh affermò che l'istruzione non era un diritto ma un privilegio: parole che il Fronte Unito dei Ribelli (RUF) condannò e strumentalizzò. Nonostante dal 1969 al 1990 il numero di giovani che frequentava le scuole superiori fosse aumentato da 16.414 a 96.709, le possibilità di impiego non avevano registrato un proporzionale incremento*

L'esercito del Paese non riusciva a contenere le violenze. Il governo di Joseph Momoh, in forte difficoltà, cadde con il colpo di stato del 1992 che portò al potere il generale Valentin Strasser. Questo, con l'aiuto sia di truppe private mercenarie provenienti dal Sudafrica (Executive Outcomes), che dell'ECOMOG (West African States Monitoring Group), forza militare dell'ECOWAS (Economic Community of West African States), riuscì a liberare la capitale Freetown dalla stretta dei ribelli e così anche le miniere nella regione del Kailahun.

### LA GUERRA IN BREVE

<i>Durata</i>	11 anni, dal 1991 al 2002
<i>Morti</i>	70 mila
<i>Sfollati</i>	2 milioni
<i>Bambini arruolati</i>	10 mila
<i>Bambini dispersi</i>	circa 8400
<i>Giustizia di transizione</i>	1. Commissione per la Verità e la Riconciliazione 2. Corte Speciale per la Sierra Leone
<i>Interventi Nazioni Unite</i>	UNAMSIL, UNIOSIL, UNIPSIL

Fonti: UNAMSIL, *Submission to the Truth and Reconciliation Commission on the occasion of TRC Thematic Hearings on Children*, 2003, p. 5, Denov, M. *Child Soldiers: Sierra Leone's Revolutionary United Front*, Cambridge: Cambridge University Press, 2010, p. 49.

Nel 1997, l'ennesimo colpo di stato militare, guidato da Julius Mada Bio (attuale presidente della Sierra Leone) spodestò Stresser e portò a nuove elezioni democratiche. Divenne presidente Ahmad Tejan Kabbah, esponente del Sierra Leone People's Party (SLPP) di etnia *mende* (la seconda etnia più numerosa della Sierra Leone). Un primo accordo con il RUF, siglato ad Abidjan, in Costa d'Avorio, portò a una momentanea pace che fu subito violata dalla ripresa delle violenze da parte del gruppo di Sankoh e da un nuovo colpo di stato che ebbe come risultato l'insediamento di Johnny Paul Koroma e del suo Armed Forces Revolutionary Council (AFRC): il più forte alleato del RUF. A questo punto, per rendere possibile il ritorno al governo di Kabbah, furono mobilitati: l'ECOMOG, i Kamajors (cacciatori di etnia *mende* addestrati in precedenza dall'esercito privato Executive Outcomes) e fu deciso dall'ONU l'embargo per l'esportazione di diamanti.

Come appare chiaro, l'interazione tra le diverse parti coinvolte nella guerra fu inevitabilmente acceleratrice del conflitto e delle continue violenze ai danni della popolazione civile.

Nel 1999 fu firmato in Togo l'Accordo di Lomé. Questo sanciva, in cambio del completo disarmo, la fine della guerra civile, l'ingenua amnistia per il RUF e l'integrazione del gruppo ribelle nel governo del Paese: Sankoh sarebbe diventato vicepresidente e amministratore del settore minerario.

Nonostante le buone ma illusorie premesse, le ostilità ripresero, RUF e AFRC non rispettarono il disarmo attaccando, nella capitale Freetown, le truppe mandate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Solo nel 2002, dopo l'intervento del governo inglese e di un'ulteriore azione militare dell'ONU, il conflitto si poté dire definitivamente concluso.

## IL LUNGO CAMMINO VERSO LA PACE

*«Il perdono reciproco non deve annullare le esigenze della giustizia né, tanto meno, precludere il cammino che porta alla verità: giustizia e verità rappresentano, invece, i requisiti concreti della riconciliazione. Risultano opportune le iniziative tendenti a istituire organismi giudiziari internazionali. Simili organismi, avvalendosi del principio della giurisdizione universale e sorretti da procedure adeguate, rispettose dei diritti degli imputati e delle vittime, possono accertare la verità sui crimini perpetrati durante i conflitti armati»<sup>10</sup>.*

A seguito di una guerra che vide un grande coinvolgimento della società civile divenne fondamentale un movimento verso la pace dove i concetti di giusti-

zia retributiva e riparativa fossero in grado di trovare la loro sinergia per la ricostruzione della nazione. Le protagoniste del processo di pace della Sierra Leone furono: la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, attiva dal 2002 al 2004, e la Corte Speciale per la Sierra Leone, attiva anch'essa dal 2002. Il lavoro simultaneo dei due organismi è proceduto con un'effettiva spartizione dei compiti: se da una parte la Commissione per la Verità e Riconciliazione ha guardato alla riparazione e alla guarigione, dall'altra la Corte Speciale per la Sierra Leone si è occupata direttamente della condanna dei responsabili.

### La commissione per la verità e la riconciliazione: ricordare, ricostruire, reintegrare

*«Nello spirito della riconciliazione nazionale, la commissione si occuperà della questione delle violazioni dei diritti umani dall'inizio del conflitto in Sierra Leone nel 1991. Tale commissione raccomanda, tra l'altro, l'adozione di misure per il reinserimento delle vittime di violazioni dei diritti umani»<sup>11</sup>.*

*Il perdono reciproco non deve annullare le esigenze della giustizia né, tanto meno, precludere il cammino che porta alla verità: giustizia e verità rappresentano, invece, i requisiti concreti della riconciliazione*

Così è scritto nell'incipit del primo capitolo del report finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Quest'ultima fu creata in seno agli accordi di Lomé del 1999, con la partecipazione fondamentale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (OHCHR) e della Missione delle Nazioni Unite in Sierra Leone (UNAMSIL), attiva dal 2000 al 2005. La commissione era composta da sette commissariati, quattro sierraleonesi e tre stranieri<sup>12</sup>, aventi l'obiettivo di chiarificare le cause della guerra, individuare i responsabili delle violenze perpetrate ai danni della popolazione e restaurare il senso di dignità di cui il popolo fu privato durante il periodo del conflitto.

Nel 2004, a lavori ultimati, emergeranno i risultati e, con essi, la linea di intervento. Oltre al processo di ricostruzione storica del conflitto, che si è avvalso della raccolta dati tramite audizioni e confessioni, attenzione fondamentale venne data ai seguenti principi per la riconciliazione<sup>13</sup>:

- *Riconciliazione nazionale*, ovvero quegli interventi necessari per rendere la nazione libera dalle condizioni che portarono al conflitto e assicurare a essa una democrazia stabile e una pacificazione duratura. Questa fase passò attraverso audizioni pubbliche, in cui i principali attori del conflitto

parlarono del loro specifico ruolo in presenza della cittadinanza riunita e workshop in cui la società civile e i partiti politici poterono partecipare attivamente all'integrazione e alla discussione dei contenuti del documento finale della commissione.

- **Riconciliazione della comunità**, che può a sua volta interessare un individuo e il suo gruppo di appartenenza, persone appartenenti allo stesso gruppo sociale (riconciliazione inter-gruppo) o due, o più, comunità (riconciliazione intra-gruppo). Per far fronte al problema della riconciliazione tra individuo e gruppo, la commissione si occupò di organizzare cerimonie per reintegrare nella società di appartenenza ex-combattenti, bambini allontanati dalle loro famiglie e capi che abbandonarono la loro tribù. La riconciliazione intra-gruppo riguarda, invece, quelle situazioni in cui si creò una divisione all'interno di uno stesso gruppo causata da intenti non condivisi tra i suoi membri. Infine, quella intergruppo prende in considerazione il rapporto tra diverse fazioni che ebbero ruoli differenti nel conflitto, come ad esempio esercito e civili;
- **Riconciliazione individuale**, secondo la commissione questa era necessaria per la ricostruzione di un sano sentimento di fiducia. Quest'ultimo livello di riconciliazione, personale e strettamente correlato alla guarigione dai traumi che il conflitto trascina dietro di sé, dimostra l'importanza di un supporto psicologico che possa aiutare la comunità nel post-conflitto. Durante le audizioni della commissione, responsabili e vittime si incontrarono ma non sempre fu possibile un dialogo; ciò a conferma del fatto che perdono e accettazione non possono in alcun modo essere forzati o imposti, ma scaturiscono da una disposizione individuale e sono facilitati da una preliminare riconciliazione nazionale e della comunità.

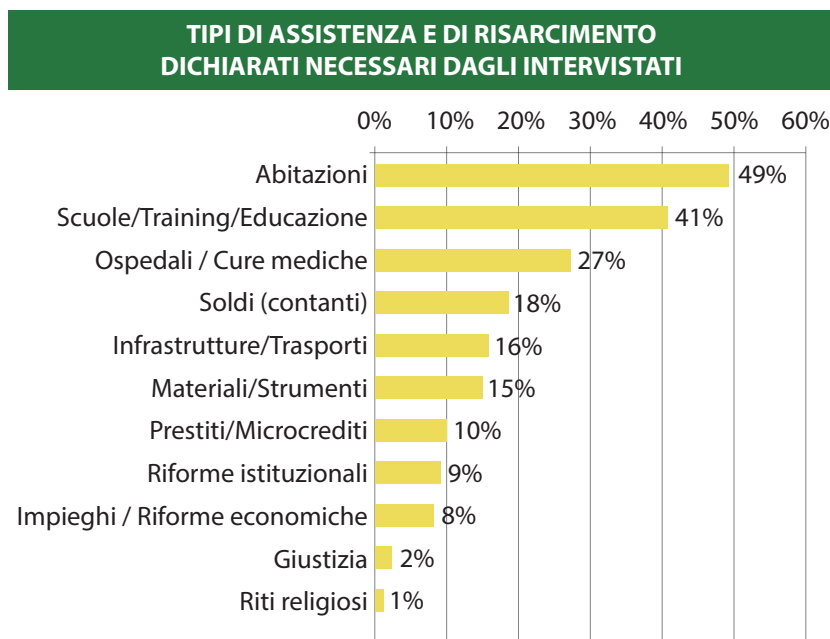
La Commissione indagò dapprima quali fossero i bisogni maggiormente messi in discussione dal decennio di conflitto; a riguardo stilò una lista delle priorità di intervento. Secondo la popolazione sierraleonese (vedi grafico in questa pagina) ai primi tre posti vi erano: la necessità di garantire un'abitazione a coloro a cui era stata distrutta la propria dalle incursioni dei ribelli, la ricostruzione di un sistema scolastico efficiente e quella di un sistema sanitario che potesse rispondere ai bisogni di salute pubblica.

Altro argomento chiave per la commissione fu la riabilitazione e la re-inclusione nella società dei perpetratori dei crimini: azione fondamentale per una transizione di successo<sup>14</sup>, questa fu affidata al programma di Disarmo, Smobilitazione e Reintegrazione (DDR). L'alienazione degli ex-combattenti dalla società avrebbe alimentato l'odio e coltivato quel sentimento di ostilità con il proliferare del quale sarebbe stato impossibile un superamento effettivo delle atrocità commesse. Ancor più tenendo in considerazione che la guerra in Sierra Leone fu un conflitto in cui i crimini non furono commessi esclusivamente dai ribelli del RUF ma anche dalle altre parti coinvolte.

Infine, la Commissione, nell'elaborazione del suo programma, trovò ragionevole evitare massicce riparazioni individuali, quali prestiti e risarcimenti diretti, dando la priorità a riparazioni di tipo sociale volte a finanziare la riabilitazione dei servizi fondamentali e le frange della popolazione deboli e maggiormente lese dal conflitto.

### La giustizia retributiva della Corte Speciale per la Sierra Leone

«La Corte speciale, [...] ha il potere di perseguire le persone su cui grava la maggior responsabilità per le serie violazioni del diritto internazionale umanitario e del diritto della Sierra Leone commesse nel territorio della Sierra Leone a partire dal 30 novembre 1996, inclusi quei dirigenti che, commettendo tali crimini, hanno minacciato la stabilità e l'attuazione del processo di pace in Sierra Leone»<sup>15</sup>.



Fonte: Truth & Reconciliation Commission (2004), Witness to truth: Report of Sierra Leone, Vol. 2, Chapter 4, GPL Press: Accra, Ghana p. 236  
<https://www.sierraleonec.org/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>

La Corte Speciale per la Sierra Leone è un esempio di tribunale ibrido, composto da rappresentanti della comunità internazionale e da sierraleonesi. La natura mista dell'organo permise una maggiore efficienza: diritto internazionale e diritto del Paese furono la base per il suo operato e insieme crearono quell'apparato legislativo di riferimento in grado di assicurare il corretto funzionamento della Corte (*vedi tabella in questa pagina*). Quest'ultima scelse una strategia basata sull'accusa esemplare dei maggiori responsabili del conflitto (circa 20-30 persone), allo scopo di evitare una condanna eccessivamente dispendiosa e troppo estesa in termini di numero dei colpevoli. Questo intento preliminare fu rispettato: la sentenza finale fu emanata per un numero di 11 persone (*vedi tabella a pagina 13*) provenienti da ogni fronte coinvolto nella guerra civile. La Corte scelse di porre un'enfasi maggiore sui crimini di genere e sulle violenze perpetrate ai danni dei bambini arruolati.

Una caratteristica del tribunale fu quella di rivelare, prima della fine del processo, la strategia dell'accusa attraverso comunicazioni pubbliche. Fu dichiarato in corso d'opera, ad esempio, che non sarebbero stati condannati i bambini soldato coinvolti nel conflitto. Questa scelta ricevette riscontri positivi dall'opinione pubblica: la popolazione poté sentirsi sia coinvolta che rassicurata<sup>16</sup>. L'adesione del popolo al processo di pace formale creò quelle condizioni che facilitarono la rinascita del sentimento di partecipazione, inevitabilmente venuto meno nel corso del conflitto. La popolazione, sebbene coinvolta nell'operato della Corte, non fu tuttavia informata in modo capillare e mancarono, ad esempio, la chiarificazione della distinzione dei compiti dei due organismi per la pace<sup>17</sup>.

### Il ruolo delle Nazioni Unite

Oltre alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione e alla Corte Speciale per la Sierra Leone, la ricostruzione e l'implementazione effettiva della pace di Lomé furono affidate, dal 2000 al 2005, alla Missione delle Nazioni Unite in Sierra Leone (UNAMSIL). I caschi blu dell'ONU riuscirono a

portare a compimento il disarmo di più di 75 mila ex combattenti, tra cui centinaia di bambini soldato, e distrussero più di 42 mila armi e 1,2 milioni di munizioni<sup>18</sup>. Allo scadere del mandato la missione fu sostituita dall'Ufficio integrato delle Nazioni Unite in Sierra Leone (UNIOSIL). In seguito, dal 2008 al 2014, al nuovo Ufficio integrato per la costruzione della pace delle Nazioni Unite in Sierra Leone (UNIPSIL) fu dato il compito di lunga durata di monitorare il processo di pacificazione.

### Il ruolo della Chiesa nel processo di pace sierraleonese

Nel 1997 prese forma il Consiglio Interreligioso della Sierra Leone (ICSL), con l'obiettivo, dei maggiori esponenti cattolici, protestanti e musulmani (le religioni maggiormente professate nel Paese), di promuovere la pace. La profonda religiosità, radicata in ogni individuo appartenente a ogni fazione del conflitto, ha permesso l'operato di un organo sovrastatale, fondamentale per le trattative che precedettero l'Accordo di Lomé. I leader religiosi si impegnarono in un attivo processo di mediazione tra governo, ribelli e autorità liberiane tanto da partecipare direttamente alle consultazioni per la negoziazione<sup>19</sup>.

Il ruolo attivo del Consiglio Interreligioso è stato fondamentale per avvicinare le parti coinvolte nel con-

#### CAPI DI ACCUSA PREVISTI DALLA CORTE SPECIALE PER LA SIERRA LEONE

<i>Crimini contro l'umanità</i>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Omicidio</li> <li>- Sterminio</li> <li>- Riduzione in schiavitù</li> <li>- Deportazione</li> <li>- Prigione</li> <li>- Tortura</li> <li>- Stupro (e violenze sessuali di altro tipo)</li> <li>- Persecuzione per motivi politici, razziali, etnici e religiosi</li> <li>- Altri atti inumani</li> </ul>
<i>Violazioni dell'articolo 3 comune alle convenzioni di Ginevra e del protocollo aggiuntivo</i>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Atti di violenza nei confronti della vita, della salute e del benessere fisico o mentale delle persone</li> <li>- Punizioni collettive, Presa di ostaggi</li> <li>- Atti di terrorismo, Oltraggi alla dignità personale</li> <li>- Saccheggio</li> <li>- Condanne ed esecuzioni senza previo giudizio</li> <li>- Minacce di commettere i precedenti atti</li> </ul>
<i>Gravi violazioni al diritto internazionale umanitario</i>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Direzione di atti contro popolazioni di civili o singoli civili che non prendessero parte diretta alle ostilità</li> <li>- Direzione di atti contro missioni di assistenza umanitaria o di mantenimento della pace</li> <li>- Reclutamento o arruolamento di bambini al di sotto dell'età di 15 anni</li> </ul>
<i>Crimini in base al diritto della Sierra Leone</i>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Reati relativi all'abuso di fanciulle</li> <li>- Reati relativi alla distruzione arbitraria di beni</li> </ul>

Fonte: <https://www.sierraleonetr.org/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>

flitto; furono promossi incontri e trattative sia con il leader del RUF, Foday Sankoh, che con il presidente della Liberia Charles Taylor. Già prima dell'Accordo di Lomè fu portata a termine la liberazione di un gran numero di bambini tenuti in ostaggio dal gruppo dei ribelli, mentre con l'inizio delle trattative vere e proprie il Consiglio Interreligioso passò a ricoprire il ruolo di mediatore informale e intermediario tra le parti interessate.

La forza dell'organo religioso risiedeva nel non coinvolgimento diretto nel conflitto delle diverse religioni; questo permise agli esponenti del Consiglio di agire come mediatori neutrali. Esempio fu la capacità dei diversi credi di collaborare in sinergia e senza lotte per un fine comune, mostrando la possibilità di guarire le fratture e le divisioni create dal conflitto stesso<sup>20</sup>.

#### LISTA DELLE CONDANNE DELLA CORTE SUPREMA PER LA SIERRA LEONE

Nome imputato	Gruppo militare di appartenenza	Sentenza/Anni
1. Foday Saybana Sankoh	RUF (capo)	Deceduto prima della sentenza
2. Sam Bockari	RUF	Deceduto prima della sentenza
3. Issa Sesay	RUF	52
4. Morris Kallon	RUF	40
5. Augustine Gbao	RUF	25
6. Johnny Paul Koroma	AFRC (capo)	Non rintracciabile prima della sentenza
7. Alex Tama Brima	AFRC	50
8. Santigie Borbor Kanu	AFRC	50
9. Brima Bazzy Kamara	AFRC	45
10. Charles Taylor	NPLF (Liberia)	50
11. Alieu Kondewa	Civil Defence Forces -CDF	20
12. Moinina Fofana	Civil Defence Forces -CDF	15
13. Sam Hinga Norman	Civil Defence Forces -CDF	Deceduto prima della sentenza

#### I BAMBINI SOLDATO

Oggi sono circa **250 mila i bambini coinvolti in conflitti in tutto il mondo**. Sfruttati come soldati e spie, costretti a prestare servizi sessuali e privati dei loro diritti e della loro infanzia<sup>21</sup>.

Circa 10 mila, secondo la Missione delle Nazioni Unite in Sierra Leone (UNAMSL)<sup>22</sup>, furono i bambini coinvolti nella guerra civile in Sierra Leone. Tra il 1991 e il 2002, 8.466 bambini sparirono senza far mai ritorno alle loro famiglie. Quando il conflitto scoppiò, nel marzo del 1991, la Sierra Leone era una nazione di bambini<sup>23</sup>: **metà dei 4,5 milioni della popolazione era composta da giovani e giovanissimi** di età inferiore ai 19 anni (vedi grafico a pagina 14). Data la loro particolare vulnerabilità, questi si ritrovarono inevitabilmente coinvolti nel conflitto, subirono abusi di ogni tipo e in gran numero furono arruolati tra le file dei combattenti. Il fenomeno dei bambini soldato e la sua grande diffusione è divenuto l'emblema della sanguinosa guerra in Sierra Leone.

La maggior parte dei bambini in età scolare, nel periodo precedente alla guerra, non frequentava un istituto d'istruzione: **nel 1990, solo il 12% delle ragazze e il 22% dei ragazzi erano iscritti a una scuola secondaria**<sup>24</sup>. La corruzione dilagante del governo in declino non era in grado di assicurare servizi educativi efficienti e capillarmente accessibili alla popolazione, soprattutto nelle zone rurali.

In più la povertà costrinse molte famiglie a impiegare i bambini come lavoratori domestici e non solo: la collaborazione dei bambini era necessaria al sostentamento del nucleo familiare ma li allontanava inevitabilmente dal mondo dell'istruzione, li privava di un'integrazione sociale in linea con la loro

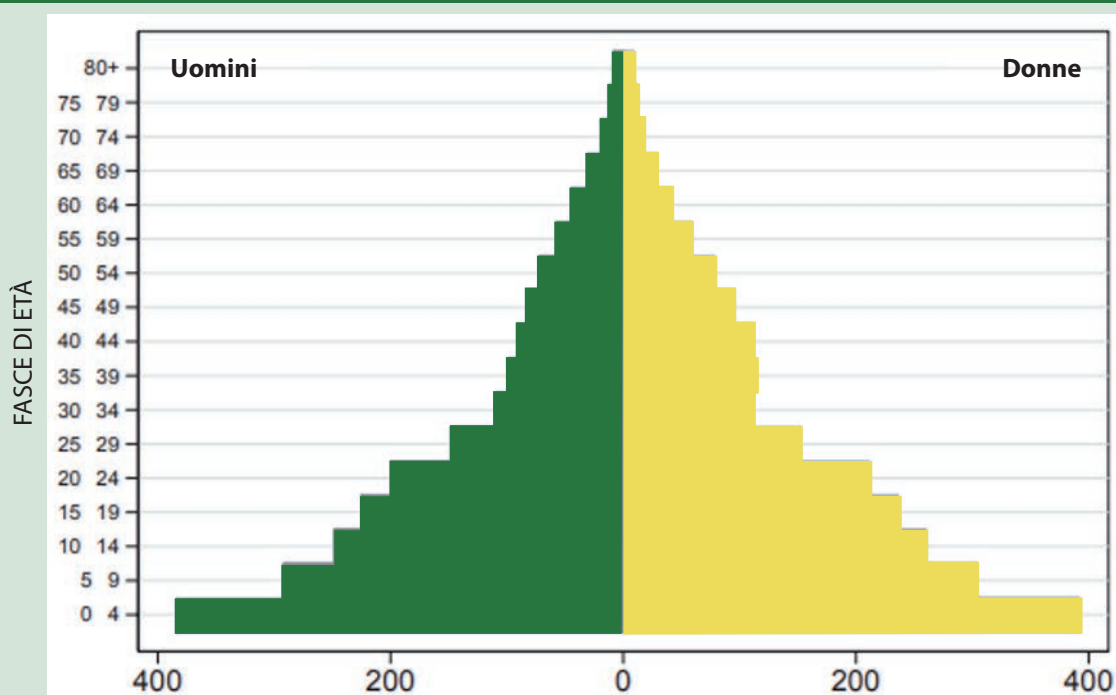


età anagrafica e li rendeva, in ultima istanza, le vittime ideali per una guerra che necessitava di persone disposte, o forzate, al combattimento.

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione, oltre a occuparsi della raccolta di informazioni finalizzate alla ricostruzione dell'entità del fenomeno, ha ritenuto fondamentale la reintegrazione degli ex bambini combattenti nella società e il loro ricongiungimento con la famiglia di appartenenza. Caritas Makeni, nello specifico, organizzò cerimonie ad hoc durante le quali: «il membro più anziano della famiglia pregava su una tazza d'acqua e strofinava il corpo e la testa del bambino chiedendo a Dio e agli antenati di dare lui un "cuore freddo", uno stato di riconciliazione e stabilità [...] in cui il bambino possa non essere turbato da incubi e brutti ricordi»<sup>25</sup>.

L'esposizione dei bambini a violenze, abusi e atti illeciti rese doppiamente difficile il superamento dei traumi legati agli accadimenti del conflitto. I giovani soldati, vittime e carnefici allo stesso tempo, le ragazze abusate e le loro famiglie hanno dovuto fare i conti, e devono farli tuttora, con una profonda difficoltà legata alla guarigione delle ferite psicologiche e all'abbattimento dello stigma ad esse correlato.

### SIERRA LEONE: DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE PER ETÀ (marzo 1991)



Fonte: Truth & Reconciliation Commission (2004), Witness to truth: Report of Sierra Leone, vol 3b, Chapter 4, GPL Press: Accra, Ghana p. 234.

<https://www.sierraleonetr.com/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>

### IL SOSTEGNO DI CARITAS MAKENI AGLI EX BAMBINI SOLDATO

#### Dati relativi alla fine del conflitto

Bambini soldato accolti dopo la loro liberazione	3.454
Bambini soldato ospitati	2.721 (di cui 2.300 maschi)
Bambini soldato riuniti alle loro famiglie	1.532
Ragazze madri aiutate	147
Bambini soldato inseriti in istituti scolastici	1.471
Operatori impiegati	163
Volontari	50

Fonte: Caritas Makeni

## ATTUALE LIVELLO DI CONFLITTUALITÀ

Avendo analizzato la storia e le cause del conflitto che hanno acceso la guerra in passato, è ora necessario mettere in evidenza quei fattori di conflittualità attualmente presenti (o assenti) in Sierra Leone. Come vedremo, molti di questi elementi sono simili alle cause scatenanti degli scontri degli anni '90, altri invece fanno parte di dinamiche nuove e pericolose per la stabilità del Paese.

Un elemento chiave dal quale iniziare è il report di Pace Positiva dell'Istituto di Economia e Pace (IEP), che mostra la Sierra Leone come il terzo Paese al mondo con uno tra i più alti livelli di deficit di pace positiva<sup>26</sup>. Tale dato indica che il livello di stabilità del Paese è considerevolmente più alto e sbilanciato rispetto agli indicatori di sviluppo socio-economico, notevolmente bassi<sup>27</sup>. Come anticipato nel primo capitolo, la pace positiva garantisce un consolidamento della pace più efficace nel tempo e un suo deficit può rappresentare un fattore predittivo di un futuro conflitto<sup>28</sup>.

### Corruzione ed economia

Uno dei pilastri della pace positiva è l'indicatore di corruzione<sup>29</sup>; la Sierra Leone è 115° su 181 per percezione di corruzione; ciò trova giustificazione nel malfunzionamento delle istituzioni. Queste ultime, infatti, sono deboli e non in grado di garantire i servizi di base: generano dunque un sostanziale malcontento nei cittadini.

Dal punto di vista dello sviluppo economico, invece, il 53% della popolazione vive sotto la soglia della povertà<sup>30</sup> e nel 2020 il Paese era 182° su 189 secondo l'Indice di Sviluppo Umano<sup>31</sup>. L'inflazione, invece, è in costante aumento e nel 2020 si registrava al 17%, più alta rispetto all'anno precedente (14,8%)<sup>32</sup>. Inoltre, la pandemia da Coronavirus ha avuto un forte impatto sull'economia, incidendo notevolmente sul settore minerario, delle esportazioni, del trasporto, del commercio e del turismo e contribuendo a una diminuzione del PIL<sup>33</sup>. Va ribadito che, secondo il Rapporto sulla Pace Positiva, il Covid-19 ha influenzato negativamente gli indicatori di pace positiva in tutto il mondo<sup>34</sup>, senza eccezione per la Sierra Leone.

### La marginalizzazione dei giovani

La corruzione e la povertà endemica, oggi presenti nel Paese, furono due elementi che giocarono un ruolo rilevante per l'inizio della guerra civile in Sierra Leone negli anni '90. Questi furono accompagnati da un altro fattore considerato tra le maggiori cause del conflitto passato ma ancora molto attuale, ovvero la marginalizzazione dei giovani.

Durante la guerra civile, per la prima volta, i giovani assunsero un ruolo di leadership nell'esercito e nelle comunità, in una società in cui la gerarchia generazionale era un principio culturalmente radicato<sup>35</sup>. Tuttavia, alla fine del conflitto, la gioventù non fu inclusa nei processi decisionali a livello comunitario e nazionale, ma continuò a essere soggetta a una tradizione fortemente paternalista, abituata a impartire ordini alle nuove generazioni, piuttosto che favorire una loro emancipazione<sup>36</sup>. Infatti, uno studio condotto nel 2016 ha rilevato che il 77% degli intervistati ha perso fiducia nel processo di pace, considerato inadeguato a sviluppare una strategia inclusiva per la gioventù<sup>37</sup>.

A ciò si aggiunge un alto tasso di disoccupazione e lavoro precario tra i giovani<sup>38</sup>, i quali costituiscono più della metà della popolazione<sup>39</sup>. Queste condizioni li rendono le vittime perfette di una strumentalizzazione politica; non mancano testimonianze di partiti che hanno offerto beni di varia natura in cambio di

---

*Molti fattori di conflittualità attualmente presenti (o assenti) in Sierra Leone, sono simili alle cause scatenanti degli scontri degli anni '90, altri invece fanno parte di dinamiche nuove, comunque pericolose per la stabilità del Paese*

supporto<sup>40</sup>. Dato allarmante in vista delle elezioni del 2023, ancor di più in un Paese polarizzato come la Sierra Leone.

### Le divisioni etniche

La politica nel Paese è fortemente identitaria e basata su divisioni tribali. La Sierra Leone presenta vari gruppi etnici, ma i due principali sono i Mende (31% della popolazione) e la coalizione delle due etnie dei Temne e dei Limba (43%)<sup>41</sup>, rappresentate dal punto di vista politico rispettivamente dai partiti della SLPP (Sierra Leone People's Party) e dall'APC (All People's Congress).

Le due fazioni politiche rivali sono responsabili di tensioni tribali e della strumentalizzazione dell'identità etnica per vincere il favore dell'elettorato. Questa divisione è stata più accesa che mai nelle ultime elezioni del 2018. I politici, tramite i loro canali mediatici e in particolare i social media, hanno diffuso *fake news*, spesso contenenti incitazioni all'odio etnico, al fine di accrescere il loro consenso<sup>42</sup>.

È comunque importante menzionare che le tensioni tribali sono alimentate dai discorsi politici soprattutto durante le elezioni, sebbene la popolazione viva in modo pacifico la diversità. Infatti, le tensioni etnico-politiche sono un aspetto relativamente recente

che non ha avuto grande rilevanza durante la guerra civile.

### Gli “shock ciclici”

Altri fattori che incrementano la fragilità del Paese sono gli shock ciclici ai quali la Sierra Leone, come ogni altro Paese, va incontro regolarmente. Uno degli eventi per il quale la nazione è tristemente nota è infatti l'epidemia di Ebola, che ha stravolto il Paese nel 2014, indebolendo fortemente gli impegni allo sviluppo economico intrapresi nel dopoguerra. Oggi, il sistema sanitario sierraleonese è provato e decisamente non pronto ad affrontare l'epidemia da Coronavirus.

La questione ambientale rappresenta un'altra grande sfida alla stabilità del Paese, stimato 156° su 182 per vulnerabilità al cambiamento climatico<sup>43</sup>. La Sierra Leone è infatti ciclicamente colpita da numerosi disastri ambientali, come siccità, frane e alluvioni, sempre più in aumento e distruttivi per via degli effetti del cambiamento climatico. Il 2017 è stato uno degli anni più difficili per i residenti di Freetown, testimoni di smottamenti che hanno provocato più di 1.141 morti e che hanno avuto un tragico impatto sulla vita di 6.000 cittadini<sup>44</sup>.

Tutto ciò incide profondamente sull'economia e la reperibilità di alimenti per una popolazione già particolarmente impoverita.

### La sicurezza alimentare

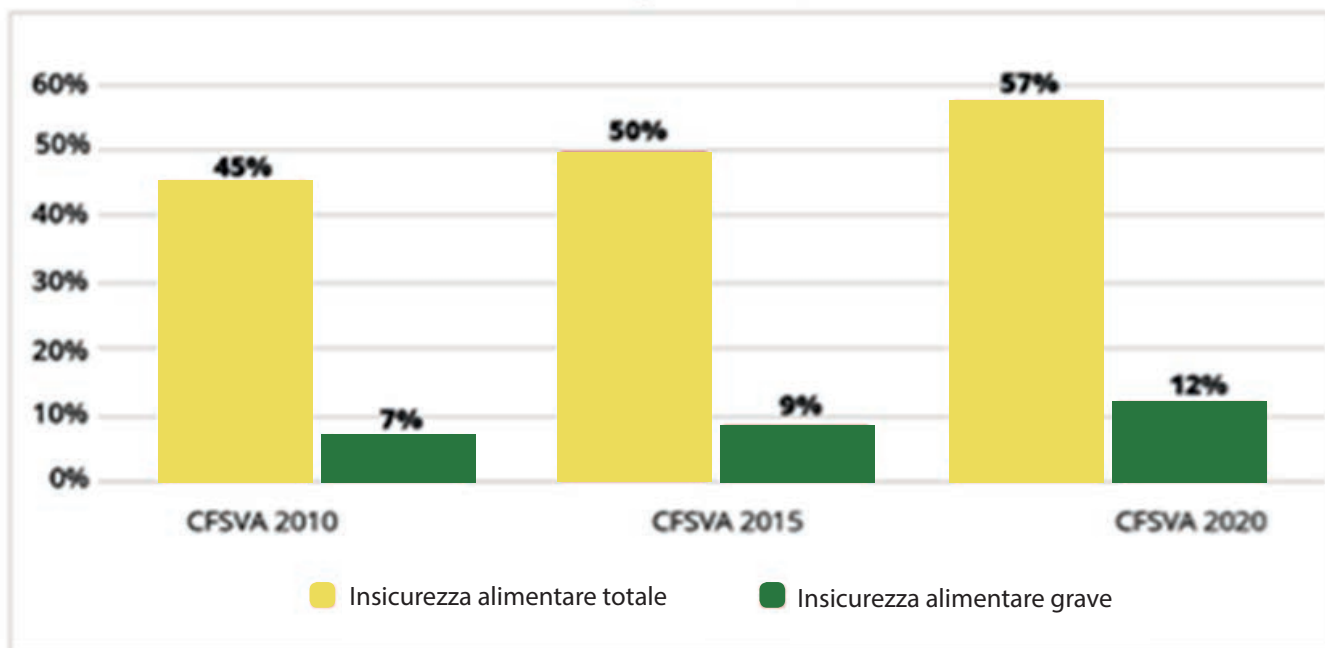
La sicurezza alimentare è divenuta recentemente un tema al centro delle attenzioni di diverse istituzioni internazionali. Dalla ricerca condotta dal CFSVA (Comprehensive Food Security and Vulnerability Analysis) emerge che nel 2020 il 57% dei sierraleonesi era in uno stato di insicurezza alimentare, il 7% in più rispetto al 2015<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda la malnutrizione infantile, nel 2020 quest'ultima si registrava al 31% nei bambini tra i 6 mesi e i 5 anni<sup>46</sup>. La principale causa dell'aumento di insicurezza alimentare risiede sia nella difficoltà di reperire cibi che soddisfino lo standard minimo di diversità alimentare, che nell'incremento dei prezzi del cibo.

Le zone rurali, rispetto a quelle urbane, sono le aree maggiormente colpite da questo fenomeno: si stima che ci siano almeno 3,3 milioni di abitanti nelle campagne che vivono in uno stato di insicurezza alimentare, a fronte di un numero significativamente inferiore nelle città, dove vi sono 1,4 milioni di abitanti nelle stesse condizioni<sup>47</sup>.

*La questione ambientale rappresenta un'altra grande sfida alla stabilità del Paese, 156° su 182 per vulnerabilità al cambiamento climatico. La Sierra Leone è infatti ciclicamente colpita da siccità, frane e alluvioni, sempre più in aumento e distruttive*

#### SIERRA LEONE: AUMENTO DELL'INSICUREZZA ALIMENTARE TRA IL 2010 E IL 2020



Fonte: World Food Programme (2021). State Of Food Security In Sierra Leone 2020: Comprehensive Food Security and Vulnerability Analysis



## POVERTÀ E SVILUPPO IN SIERRA LEONE

Corruzione	La Sierra Leone si posiziona 115esima su 181 paesi presi in considerazione dell'Indicatore che analizza la corruzione percepita.
Povertà	53% della popolazione vive sotto la soglia della povertà
Sviluppo umano	La Sierra Leone si posiziona 182esima su 189 Paesi presi in considerazione dall'Indice di Sviluppo Umano
Inflazione	In aumento: nel 2020 +17% rispetto al precedente anno
Insicurezza alimentare	57% della popolazione vive in uno stato di insicurezza alimentare
Malnutrizione infantile	31 % dei bambini tra i 6 mesi e i 5 anni sono malnutriti
Vulnerabilità al cambiamento climatico	1.141 morti nel 2017 per disastri ambientali

Fonte: <https://www.sierraleonetr.org/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>

### La memoria storica

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione, con il suo lavoro di raccolta di informazioni e grazie alle audizioni con tutte le parti coinvolte nel conflitto, ha contribuito alla creazione di una narrazione storica degli eventi che hanno scosso il Paese negli anni della guerra. La formazione di una memoria collettiva è stata, fin dagli accordi di Lomé, uno degli obiettivi principali del processo di pace; solo grazie a un ricordo che combacia con la realtà dei fatti si sarebbero potute gettare le basi per una giustizia riparativa e una riconciliazione duratura.

Il 2 dicembre 2013 la Corte Speciale per la Sierra Leone fu destituita e, al suo posto, fu inaugurato a Freetown il Museo della Pace, con lo scopo di non smarrire il ricordo del conflitto. Il museo fa appello alla memoria come opportunità per far fiorire una cultura che rispetti i diritti umani e prevenga future violenze. Dal 2016, una mostra itinerante riempie le sale dell'ex Corte Speciale, visitata da circa 9.500 studenti e da più di 50 insegnanti provenienti da 38 scuole dislocate in tutto il Paese<sup>48</sup>.

### Riflessioni conclusive

L'analisi storica del conflitto in Sierra Leone e quella del processo di pacificazione, hanno messo in luce i punti salienti in grado di influenzare la ricostruzione di uno Stato che abbia subito una guerra civile come quella descritta; solo determinate condizioni sono in

grado di tenere lontano lo spettro di tensioni sociali che possono sfociare in un nuovo conflitto. La Sierra Leone assurge ad esempio, per alcuni aspetti positivo, mentre per altri negativo, della complessità di un processo di pace in generale e delle difficoltà che riguardano la ricostruzione. Con le commissioni, con le corti speciali e con la creazione di una verità storica non si esauriscono gli sforzi che uno Stato deve compiere in seguito a un evento traumatico che trascina inesorabilmente con sé profonde fratture economiche, politiche e sociali. Prevedere l'entità di tali problematiche accessorie non è sempre facile, ma provare a integrare realisticamente la possibilità della loro esistenza nella definizione del processo di pace e delle azioni riparatrici potrebbe facilitare il processo di ricostruzione a lungo termine.

Come emerso dal caso di studio della Sierra Leone, non è dunque sufficiente raggiungere un accordo tra le parti in conflitto per garantire una pace duratura in un Paese uscito da una guerra pluriennale. La pace raggiunta ha bisogno di essere curata e difesa, attraverso un percorso di accompagnamento in grado di indurre alcuni fattori fondamentali come il rafforzamento della società civile, la promozione del pluralismo politico, la lotta alla corruzione, la creazione di piani efficienti di sviluppo economico, un'attenzione specifica alle questioni di genere e alla tutela dei minori soprattutto sul piano educativo e della salute psicofisica<sup>49</sup>. ■ ■ ■



Contributo per il Sierra Leone Peace Museum. Così lo descrive l'artista: «Le forme contrastanti delle due madri hanno come scopo quello di portare l'attenzione sugli sfollati, sia all'interno del Paese che all'esterno. Una madre scappa mentre l'altra, sconvolta dal dolore, rimane». Fonte: <https://www.sierraleonetr.org/index.php/sierra-leone-peace-museum>

### 3. Le connessioni internazionali con l'Europa e l'Italia

Il partenariato tra l'Unione europea e la Sierra Leone ha avuto inizio nell'anno in cui l'UE ha istituito la sua delegazione a Freetown (1976) e si è consolidato nel tempo. L'Unione sostiene lo sviluppo politico, sociale ed economico della Sierra Leone attraverso il perseguimento di alcuni obiettivi principali: una solida *governance*, il miglioramento delle infrastrutture, il potenziamento del sistema dell'istruzione, il sostegno macroeconomico e lo sviluppo agricolo<sup>1</sup>.

L'UE, infatti, è una delle organizzazioni internazionali che interviene in modo più significativo nel Paese. A giugno del 2000, non ancora terminato il conflitto, la Sierra Leone è entrata a far parte dell'Accordo di Cotonou, intesa di collaborazione tra alcuni dei Paesi parte dell'Organizzazione Africa, Caraibi e del Pacifico (ACP) e i Paesi membri dell'Unione europea. Tale concordato intendeva rinnovare gli intenti delle Convenzioni di Lomé (1975-2000) ed è rimasto valido per un periodo di vent'anni. Obiettivo centrale del patto era la diminuzione della povertà, risultato da raggiungere attraverso una nuova collaborazione commerciale, il confronto sul piano politico e la previsione di aiuti specifici. Si sottolinea quindi con forza la correlazione

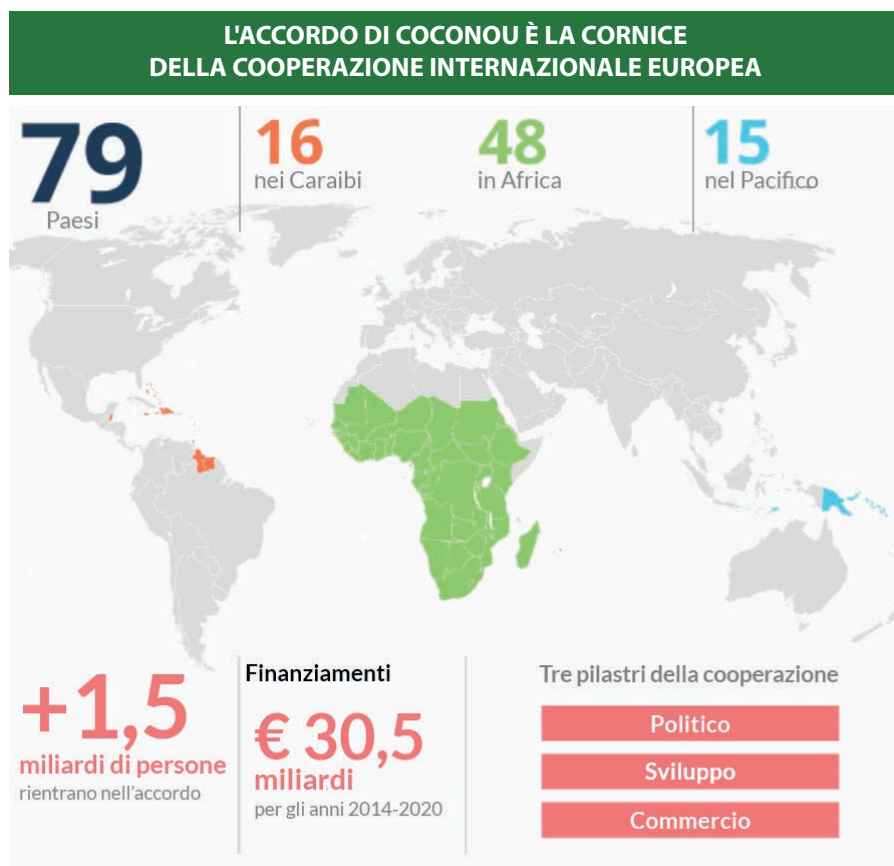


tra la dimensione del commercio, della politica e dello sviluppo<sup>2</sup>.

Nel 2008 è stato poi presentato il programma di cooperazione dell'UE in Sierra Leone inserito nel documento di strategia nazionale che mira a definire gli obiettivi a lungo termine della cooperazione e le priorità di intervento nel periodo post-conflitto. Questo è stato redatto congiuntamente dal Governo della Sierra Leone, dalla Commissione europea e dal Dipartimento per lo sviluppo internazionale del Regno Unito (attore chiave considerata l'interdipendenza dei due Paesi fin dai tempi coloniali). Il documento sottolineava l'importanza per l'Unione europea di sostenere il Paese nel periodo di transizione post-bellico, date le numerose difficoltà che la Sierra Leone stava affrontando nel trovare un equilibrio successivamente al conflitto<sup>3</sup>.

Gli intenti già presenti nel documento di strategia nazionale sono stati poi confermati nel Programma Indicativo Nazionale del 2013, in cui si fa riferimento alla situazione di povertà strutturale interna al Paese e alle sfide di *governance* che rendono difficile un percorso di sviluppo sostenibile e inclusivo. Non manca poi il richiamo alla necessità di un dialogo politico che permetta la condivisione di valori e principi considerati imprescindibili per i Paesi occidentali, tra cui la democrazia, lo stato di diritto e la promozione dei diritti fondamentali, che devono quindi essere la base per la costruzione di un nuovo Stato<sup>4</sup>.

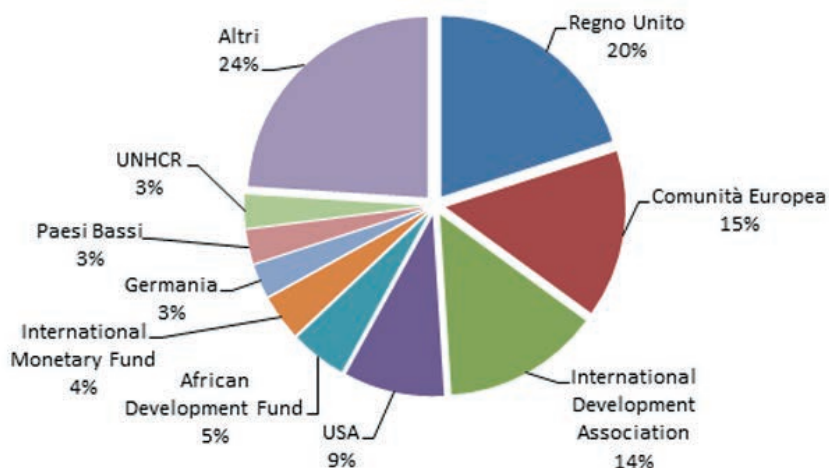
Negli anni immediatamente successivi al conflitto diversi attori hanno contribuito alla ripresa del Paese. Come emerge dal grafico di pagina 19, il Regno Unito è stato il principale donatore, con un quinto degli aiuti totali dal 1999 al 2008. Questo, infatti, insieme all'International Develop-



ment Association e alla Comunità europea, rappresenta il 49% degli aiuti totali nel periodo. L'African Development Fund (ADF) è stato il quinto donatore della Sierra Leone, rappresentando il 5% degli aiuti<sup>5</sup>.

Non sembrano invece esserci significativi legami di tipo economico o politico tra il Governo italiano e

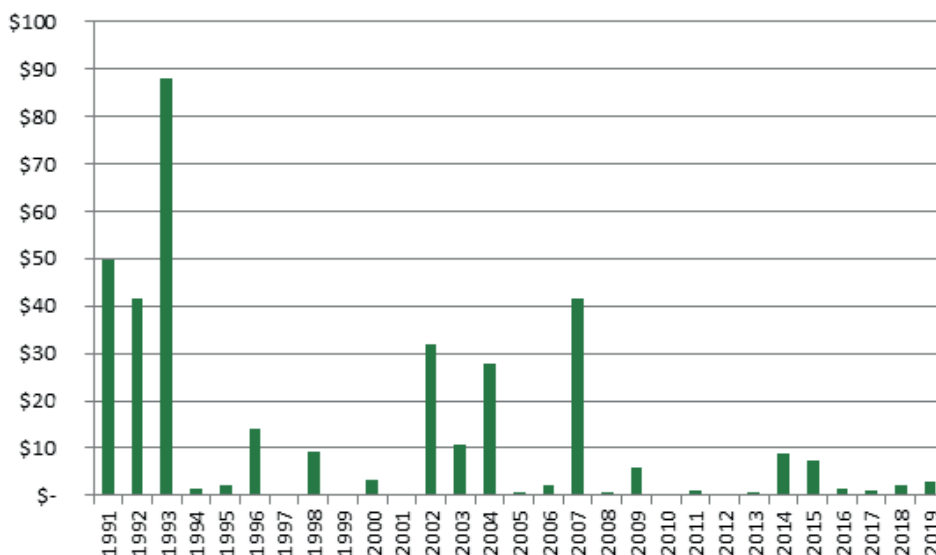
### AIUTI PUBBLICI ALLO SVILUPPO IN SIERRA LEONE (1999-2008)



Fonte: <https://www.oecd.org/countries/sierraleone/49414435.pdf>

quello sierraleonese. Come mostrano i dati, gli aiuti pubblici allo sviluppo si sono concentrati durante i primi tre anni del conflitto e negli anni successivi allo stesso, per assistere il Paese nella fase di ricostruzione.

### AIUTI PUBBLICI ALLO SVILUPPO IN SIERRA LEONE | DONATORE: ITALIA



Fonte: OECD.Stat, 3 marzo 2022

### LO SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE MINERARIE IN SIERRA LEONE

Gli investimenti esteri nell'industria mineraria possono essere considerati un catalizzatore per la crescita economica di un Paese e conseguentemente un'opportu-

nità per migliorare le condizioni di vita delle comunità ospitanti. Nonostante ciò, i suoi contributi alla crescita di un territorio sono parecchio dibattuti quando si prendono in considerazione Paesi in via di sviluppo, soprattutto nell'area sub-sahariana. Infatti, molte ricerche sul campo hanno dimostrato che la presunta ricchezza generata dalle multinazionali ha un impatto positivo minimo sulla vita delle comunità locali, anzi al contrario accade spesso che la loro presenza abbia conseguenze negative<sup>6</sup>.

La Sierra Leone è un Paese molto ricco di risorse minerarie tra cui bauxite, oro, diamanti e rutile. Come accennato sopra, storicamente lo sfruttamento delle miniere diamantifere e i proventi (spesso illeciti) del settore estrattivo sono considerate tra le cause profonde della guerra civile che ha interessato il Paese fino al 2002.

Il periodo post-conflitto, se da un lato ha visto un incremento del settore minerario dovuto a riforme promosse da organizzazioni internazionali e locali, allo stesso tempo ha comportato diverse sfide che hanno minato il potenziale dello Stato di beneficiare di sostanziali ricavi per il proprio sviluppo. Queste difficoltà hanno riguardato principalmente la corruzione, la fragilità dello Stato e delle sue

istituzioni dopo il conflitto e il commercio e l'estrazione illegale delle risorse minerarie del Paese<sup>7</sup>. Infatti, sotto la pressione della comunità internazionale, venne istituito il Kimberley Process Certification Scheme (KPCS), implementato dal governo sierraleonese nel 2003, con lo scopo di sradicare il movimento dei cosiddetti diamanti insanguinati (*blood diamonds*), cioè quelli estratti in aree controllate da forze contrarie al Governo legittimo e riconosciuto a livello internazionale, e venduti per finanziare un'a-

zione militare contro quello stesso Governo<sup>8</sup>.

Tuttavia, anche se dopo la guerra si è assistito a un significativo aumento di investimenti esteri nel settore minerario, non è chiaro il loro contributo allo sviluppo della comunità e anzi gli investimenti internazionali sono stati spesso percepiti dalla popolazione locale come atti di sfruttamento delle riserve naturali del Paese<sup>9</sup>.

Parte del problema sono i considerevoli incentivi, in forma di agevolazioni ed esenzioni fiscali, che vengono concessi dal Governo alle grandi aziende e che, di conseguenza, riducono i proventi per lo Stato e in particolare per le comunità. Ciononostante, il Mines and Mineral Act adottato dal Governo nel 2009 contiene specifiche clausole che richiedono alle compagnie minerarie di investire nello sviluppo delle comunità locali nelle quali lavorano. Inoltre, è previsto che le aziende che intendano procedere a estrazione industriale su larga scala debbano altresì sostenere lo sviluppo della comunità locale al fine di migliorarne il benessere generale e la qualità della vita, rispettandone i diritti, i costumi, le tradizioni e la religione<sup>10</sup>.

Se sul piano formale, quindi, il Governo riconosce l'importanza della responsabilità sociale d'impresa (RSI)<sup>11</sup>, sul piano sostanziale non sembra che le compagnie internazionali abbiano contribuito in modo rilevante allo sviluppo delle comunità locali. Al contrario, ci sono ricerche che indicano che alcune aziende non solo hanno ignorato i propri obblighi di RSI ma, così facendo, hanno indirettamente contribuito all'aumento della povertà nel Paese<sup>12</sup>.

Le risorse minerarie in Sierra Leone sono ancora oggi estratte principalmente da grandi industrie internazionali. Rispetto ai dati del 2018, in cui vi era la presenza di sei grandi compagnie minerarie nel Paese, a marzo 2021 se ne registrano undici, quasi il doppio. Secondo i dati raccolti dall'Istituto Statistico della Sierra Leone le esportazioni di minerali hanno generato un fatturato di 313 milioni di dollari nel 2020 costituendo il 43% di tutte le esportazioni del Paese. Nello stesso anno, i guadagni ottenuti dal Governo per l'attività mineraria sono stati di 44 milioni di dollari<sup>13</sup>.

L'obiettivo primario del Paese, dopo il conflitto, è stato quello di "attirare" investimenti esteri nel settore estrattivo per creare sviluppo economico. Tuttavia sono ancora frequenti conflitti tra le multinazionali e le comunità locali soprattutto per operazioni di vera e propria espropriazione. Interi territori vengono acquistati dalle aziende a fronte del pagamento di una scarsa indennità alla popolazione locale e con la vana

promessa di benefici futuri (creazione di posti di lavoro, miglioramento delle infrastrutture, costruzione di scuole). Le multinazionali hanno come unico obiettivo l'aumento dei loro proventi e ciò spesso avviene anche a seguito di accordi con i leader delle autorità tradizionali della comunità (*paramount chief*)<sup>14</sup>. Una ricerca condotta da Transparency International riporta delle interviste in cui la popolazione locale afferma che spesso i *paramount chief*, dietro promessa di vantaggi da parte delle aziende, sono indotti ad accantonare gli interessi degli abitanti dei villaggi<sup>15</sup>.

Le comunità locali ritengono di non aver potuto beneficiare adeguatamente dei proventi dello sfruttamento delle risorse minerarie<sup>16</sup>. La Sierra Leone e gran parte dei Paesi del continente africano hanno sofferto

---

*Anche la Sierra Leone ha sofferto di quella situazione in cui una risorsa naturale preziosa, in questo caso i diamanti, contribuisce a conflitti nel Paese, incrementando indirettamente la povertà della popolazione*

di quella che alcuni studiosi chiamano "maledizione delle risorse". Ci si riferisce alla situazione in cui una risorsa naturale preziosa, in questo caso i diamanti, contribuisce alla nascita o al protrarsi di conflitti interni al Paese<sup>17</sup>, incrementando indirettamente la povertà della popolazione. Infatti, la maledizione delle risorse tende a generare una scarsa crescita economica, incentiva la creazione di regimi di Governo di tipo autoritario e aumenta la corruzione; ciò si traduce in disuguaglianze e povertà per la comunità locale<sup>18</sup>.

Anche quando le multinazionali hanno garantito la creazione, l'implementazione e la gestione di programmi di sviluppo nelle zone di estrazione, questi non sono stati pensati con il coinvolgimento dei beneficiari e talvolta neanche sono state tenute in considerazione le necessità manifestate dalla comunità stessa<sup>19</sup>. Nella progettazione dovrebbe essere fondamentale l'inclusione di diversi gruppi (donne, giovani, anziani) al fine di garantire il coinvolgimento della comunità in cui si instaurano le aziende internazionali. Solo così si può assicurare la tutela e lo sviluppo della collettività.

## CHI SONO I MIGRANTI SIERRALEONESI?

La Sierra Leone è stata protagonista di un drammatico aumento dei flussi migratori negli ultimi dieci anni; questa tendenza ha sicuramente avuto delle conseguenze sullo sviluppo del Paese oltre che rappresentare una minaccia per la sicurezza e il benessere di coloro che intraprendono il viaggio.

L'Italia è uno dei Paesi considerati di passaggio dei flussi migratori, data la sua posizione geografica, poiché la maggior parte di coloro che arriva intende proseguire il viaggio verso i Paesi del nord dell'Europa. Considerando le dimensioni ridotte della Sierra Leone non stupisce che, al 1° gennaio 2021, si registrino solo **2.143 sierraleonesi sul territorio italiano**, lo 0,04% del totale degli stranieri<sup>20</sup>.

La decisione di migrare irregolarmente verso un altro Paese comporta molte incertezze legate sia al viaggio che ai possibili pericoli nel Paese di destinazione. Si stima che circa 4.000 migranti africani siano morti attraversando il deserto del Sahara tra il 2014 e il 2019<sup>21</sup>. Inoltre, solo nel 2021, sono stati registrati 2.048 decessi nel Mar Mediterraneo<sup>22</sup>.

**I rischi che i migranti irregolari devono affrontare sono molteplici** e per lo più legati alle attività dei trafficanti, in particolare alla violenza, agli abusi e alle condizioni pericolose imposte ai viaggiatori. Tuttavia, i trafficanti non sono gli unici perpetratori di crimini. Infatti, molti migranti denunciano la brutalità delle autorità locali e nazionali, quali militari, polizia e ufficiali di controllo delle frontiere, nonché di altri migranti<sup>23</sup>.

Le persone che migrano irregolarmente verso il Nord Africa e l'Europa devono sopportare condizioni difficili durante il loro viaggio: la mancanza di servizi primari, come acqua e cibo, cure mediche e riparo. Inoltre, i viaggiatori sono potenziali vittime di rapine ed estorsioni, detenzioni e sequestri illegali, lavori forzati, violenze sessuali e finanche la morte. Vale anche la pena ricordare il rischio di rimpatri forzati, poiché l'espulsione verso il Paese di origine è spesso considerata l'insuccesso più grave<sup>24</sup>.

Secondo uno studio condotto dal Mixed Migration Center in Africa occidentale, il rischio più frequente è legato all'estorsione, come riportato dal 61,2% degli intervistati. Questi hanno anche subito abusi fisici (19,1%), rapine (16,8%), detenzione (11,1%), violenze sessuali (8%) e rapimenti (2,6%)<sup>25</sup>.

Dal punto di vista demografico, la letteratura non è esaustiva nell'individuazione del profilo del migrante. Chi decide di emigrare, sia che si muova regolarmente che irregolarmente, lascia la Sierra Leone a qualsiasi età tra 0 e 75 anni, tuttavia gli studi mostrano che i giovani sono più inclini a migrare rispetto ad altre fasce d'età<sup>26</sup>. All'interno della popolazione femminile, emigrano principalmente le donne tra i 5 e i 20 anni. Gli uomini, d'altra parte, tendono per lo più a iniziare il loro viaggio migratorio significativamente più tardi rispetto alle donne, vale a dire tra i 20 e i 40 anni. Non è un caso che i giovani siano i più inclini ad abbandonare il Paese: secondo un rapporto dell'UNDP del 2018, il tasso di disoccupazione nella fascia di età 15-35 anni è del 70%<sup>27</sup>, di conseguenza la maggior parte dei giovani non ha altra scelta se non quella di lasciare il Paese nella speranza di un futuro migliore. La Sierra Leone è uno tra i Paesi dell'Africa occidentale con il più alto tasso di disoccupazione giovanile<sup>28</sup>.

**La mancanza di opportunità economiche è stata identificata come uno dei fattori di spinta più importanti per la migrazione irregolare verso Europa, Nord America e Asia** (in particolare i Paesi del Golfo). Sebbene il principale incentivo alla migrazione riguardi ragioni economiche, il costo del viaggio per raggiungere l'Europa attraverso la rotta dell'Africa occidentale e del Mediterraneo ammonta a diverse migliaia di dollari, una somma rilevante considerando che lo stipendio medio annuo in Sierra Leone è di 4.000 \$<sup>29</sup>.

Un altro elemento essenziale da considerare quando si cerca di costruire il profilo del migrante riguarda il livello di istruzione. Uno studio dell'Università di Maastricht ha mostrato che i migranti irregolari della Sierra Leone sono in generale scarsamente istruiti, poiché solo il 3% delle donne e il 5% degli uomini hanno un livello di istruzione superiore a quella secondaria<sup>30</sup>. Pertanto, la letteratura attuale suggerisce che la maggior parte dei migranti irregolari abbia un basso grado di istruzione.

Nel processo di analisi demografica è importante considerare anche le **vittime della tratta di esseri umani**, un fenomeno largamente diffuso in Sierra Leone. Queste spesso provengono da regioni rurali e vengono reclutate per recarsi o in altre zone all'interno del Paese (aree urbane o zone in cui si svolgono attività di estrazione mineraria), oppure per emigrare fuori dai confini (principalmente nel Medio Oriente o in Europa)<sup>31</sup>. La prevalenza delle vittime in regioni rurali è direttamente correlata alla situazione economica di quelle aree: qui l'86,3% della popolazione vive al di sotto della soglia della povertà, mentre nelle zone urbane gli abitanti poveri costituiscono il 37,6% della popolazione totale<sup>32</sup>. Pertanto, è più probabile che gli abitanti dei villaggi siano vittime di tratta, rispetto agli abitanti delle città, dove è più facile trovare un lavoro. I bambini vengono generalmente reclutati con la speranza di poter frequentare ricevere un'istruzione di più alto livello, mentre le vittime adulte spesso scelgono volontariamente di migrare verso l'Europa o altri Paesi con la promessa (mai mantenuta) di un impiego, che si trasforma poi in sfruttamento sessuale o lavoro forzato<sup>33</sup>. ■ ■ ■

## 4. Testimonianze

### LA VERITÀ E LA RICONCILIAZIONE: intervista a Yamin Jusu-Sherif, segretario esecutivo della Commissione per la Verità e la Riconciliazione

Quale ruolo ha ricoperto e qual è la sua esperienza presso la Commissione Verità e Riconciliazione?

«Ho lavorato per la Commissione per nove mesi come segretario esecutivo. Ho lavorato con i funzionari per delineare le procedure e i vari meccanismi, per preparare un piano di lavoro e l'effettivo insediamento dei commissari. Sono stata a contatto con i commissari per circa quattro mesi all'inizio dei lavori, per pianificare la raccolta delle dichiarazioni e ad altre questioni. Inizialmente il mio compito era quello di viaggiare per il Paese, insieme agli altri membri del segretariato, per informare le persone sui lavori della Commissione e incoraggiare la comunità a partecipare e sostenere il processo».

Che impatto ha avuto la raccolta dei dati e delle testimonianze fatta dalla Commissione nella fase di ricostruzione del dopoguerra? E in particolare che effetti ha avuto sulla società civile?

«Penso che sia stato un esercizio molto importante. Ha significato che molte persone hanno potuto raccontare le loro storie, farsi ascoltare ed essere viste per la prima volta. Nella maggior parte dei casi la storia è raccontata dai vincitori, dai ricchi, ma la Commissione ha invitato di parlare anche a coloro che normalmente sono costretti dal sistema a tacere. Quando abbiamo iniziato a coinvolgere la comunità, vi era un certo numero di persone che aveva deciso di non raccontare le proprie storie, perché volevano semplicemente "chiudere il capitolo" legato alle sofferenze della guerra. Tuttavia, una volta che la Commissione ha iniziato a spostarsi, a invitare le persone a parlare e a visitare le comunità, molti si sono avvicinati e hanno iniziato a parlare. Più persone intervenivano, più se ne facevano avanti altre. Registrare e scrivere la storia significava che le persone sapevano che le informazioni sarebbero state lì per sempre e anche questa era una parte essenziale del processo di guarigione.

La società non è unitaria e completamente omogenea, quindi il processo di ricostruzione storica ha avuto effetti diversi. Per i sopravvissuti che non erano stati ascoltati o consultati, parlare ha dato molta forza mentre, per il resto della società, alcune delle storie hanno avuto un effetto notevole. Molte persone, nelle élite di Freetown, semplicemente non avevano idea di ciò che altri concittadini avevano vissuto e sperimentato



prima e durante la guerra. Quindi è stata una grande esperienza di apprendimento per molte persone che semplicemente non sapevano molto del Paese.

Tuttavia, l'effetto è stato temporaneo e transitorio. Vent'anni dopo, è interessante vedere che ci sono persone che sembrano non sapere e non si preoccupano di sapere cosa è successo. Nel momento in cui la Commissione era operativa avresti pensato che tutti stessero imparando qualcosa e che tutti avrebbero conservato quei ricordi e condiviso quelle storie. Ora dobbiamo comprendere perché le persone stanno tornando ad assumere quei comportamenti che,

*«Nella maggior parte dei casi la storia è raccontata dai vincitori, dai ricchi, ma la Commissione ha invitato di parlare anche a coloro che normalmente sono costretti dal sistema a tacere»*

come concordavamo, portarono alla guerra. Questi riguardano la corruzione, l'abuso d'ufficio (non solo per ragioni economiche), l'arroganza e la mancanza di empatia e comprensione per le persone e le loro situazioni».

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione, nel suo report conclusivo, ha suggerito delle raccomandazioni. Nei 20 anni successivi, quali di queste sono state ascoltate e quali ignorate?

«Ad oggi molte delle raccomandazioni non sono ancora state compiute. La prima cosa degna di nota fu che l'atto costitutivo della Commissione stabiliva che tutte le raccomandazioni fossero obbligatorie e che dovessero essere attuate tempestivamente. Nonostante ciò, quando il report fu pubblicato, le raccomandazioni furono divise in tre gruppi: il primo gruppo raccoglieva quelle obbligatorie che richiedevano un'attuazione immediata, il secondo gruppo conteneva, invece, quelle attuabili in un arco di tempo non specificato, il terzo gruppo riguardava quelle raccomandazioni, non obbligatorie, che coinvolgevano

direttamente il Governo, istituzioni particolari o un gruppo specifico di persone a cui venivano suggeriti specifici comportamenti. Ciò ha significato che il Governo, la parte che avrebbe dovuto essere più coinvolta nell'attuazione delle raccomandazioni, fu scagionato dall'obbligatorietà e non fu ritenuto responsabile per il non raggiungimento di molte di esse.

I cittadini hanno dovuto insistere molto anche per il raggiungimento delle stesse raccomandazioni obbligatorie. Ad esempio: le scuse alle donne, che subirono violenze durante il periodo della guerra civile, solo nel 2009 divennero effettive. Mentre altre raccomandazioni che riguardavano la partecipazione della popolazione femminile nei ruoli di leadership, non sono mai state implementate. In più, il comitato di *follow-up*, che si sarebbe dovuto istituire per monitorare l'implementazione, non fu mai settato. I membri di tale comitato avrebbero dovuto essere i garanti morali e tra loro avrebbero dovuto esserci: il governo del Togo, gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia. Tuttavia, tali membri non furono mai così entusiasti dell'attività di monitoraggio; significava, infatti, servirsi di ulteriori fondi per portare a compimento tali raccomandazioni.

È interessante notare come, all'inizio di quest'anno, durante la celebrazione del ventennale anniversario dell'istituzione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, a uno dei commissari furono chieste delucidazioni riguardanti l'implementazione, il *follow-up* e le responsabilità connesse all'attuazione delle raccomandazioni. Lui ha affermato che non ha mai pensato che le raccomandazioni dovessero avere la forza di legge; non è giusto che dei commissari non eletti potessero formulare delle raccomandazioni con valore legislativo. A questo dibattito pubblico parteciparono sopravvissuti, amputati e feriti di guerra e la loro maggiore lamentela riguardava il mancato raggiungimento delle raccomandazioni. Ciò dimostra che le persone cercano l'attribuzione di responsabilità e molti tra i più vulnerabili sono delusi dall'operato della Commissione. Quando facevo parte della Commissione per i Diritti Umani noi scrivemmo a tutti i garanti morali e visitammo le ambasciate per avere informazioni sull'implementazione dei suggerimenti presenti nel report. Non ricevemmo molti responsi positivi».

*Quali lezioni si possono imparare dalla Commissione di Verità e Riconciliazione in Sierra Leone?*

«È stato positivo per la gente poter essere ascoltata e vedere un certo livello di responsabilizzazione politica. Significa che le persone avevano uno strumento per chiudere il paragrafo della guerra e che potevano vedere che quello che era accaduto a loro durante la guerra non sarebbe stato ignorato. Ci sono stati pro-

grammi che hanno assistito i sopravvissuti ad affrontare le proprie problematiche, come quelli implementati da NACSA<sup>1</sup>.

Dal punto di vista dei diritti delle donne, abbiamo sollevato la questione della violenza e degli abusi di genere e incoraggiato le donne ad affrontare il problema. La loro posizione è migliorata notevolmente dalla fine della guerra; parte di questa spinta al miglioramento è venuta dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione e dalla Corte Speciale.

Da un punto di vista più negativo, una delle cause maggiori della guerra riguarda la mancanza di responsabilità politica e dell'impossibilità dei cittadini di controllare l'operato dei propri leader. Penso che la Commissione non sia riuscita a ridefinire la relazione tra coloro che governano e coloro che sono governati. Sarebbe stato un gran successo avere delle raccomandazioni che avessero forzato i parlamentari a essere più reattivi alle esigenze dei loro costituenti. Forse in tutto il mondo i politici non sono abbastanza reattivi come dovrebbero essere, ma noi non abbiamo fatto

---

*«Le persone avevano uno strumento per chiudere il paragrafo della guerra e potevano vedere che quello che era loro accaduto non sarebbe stato ignorato»*

molti progressi da questo punto di vista e forse alcuni direbbero che stiamo addirittura regredendo. Vedremo come si comporteranno i politici durante le prossime elezioni. La Commissione ci ha dato l'opportunità di capire che il percorso democratico e non violento è di gran lunga l'approccio migliore, ma non sempre chi governa si rende conto di dover essere cauto quando si rivolge al pubblico.

Uno dei problemi emersi quando viaggiavamo attraverso il Paese era che le persone avevano fame di riconciliazione. Ricordo che nel distretto di Kambia, il capo tradizionale raccontava che gli abitanti conoscevano direttamente i figli di chi aveva commesso violenze durante la guerra, chi aveva appiccato incendi nelle abitazioni o rubato. Ciò che le vittime volevano era che venissero identificati i colpevoli, che tutti riconoscessero la loro colpevolezza e che chiedessero scusa in modo da poter andare avanti. Dicevano che si possono avere figli ma non sempre si possono controllare le loro azioni. Eppure, non si può continuare a far parte di una collettività facendo finta di non sapere cosa è successo.

C'erano alcune persone molto interessate a raccontare le loro storie, e c'erano anche persone che volevano solo trovare una modalità per potersi riconciliare, per poter essere in pace e ritrovare un senso di comunità. Penso che ci sia ancora lavoro da fare e che come

nazione non abbiamo imparato a fare le nostre rimozioni. Sebbene molte istituzioni siano state create (come la Commissione per i Diritti Umani, il Legal Aid Board, l'Unità di sostegno alla famiglia e l'Ufficio del Mediatore) o riformate (come la Polizia) si sente ancora parlare di gente che teme di non potersi rivolgere a queste istituzioni, di non poter ottenere soluzioni ai propri problemi e agli abusi subiti.

## **IL RUOLO DELLA CHIESA NEL PROCESSO DI PACE: intervista a padre Joseph A. Turay, vicerettore dell'Università di Makeni (UNIMAK)**

*Qual è stata la storia della Commissione Pace, Giustizia e Diritti Umani fondata a Makeni? In che modo la Diocesi, e la Chiesa in generale, furono coinvolte nel processo di pace?*

«Negli anni precedenti la guerra in Sierra Leone, papa Giovanni Paolo II chiese a tutti i vescovi del mondo di creare delle commissioni al fine di promuovere la pace. Io sono stato un membro della Commissione Pace, Giustizia e Diritti Umani fondata a Makeni. Questa aveva l'obiettivo di rafforzare la pace nel Paese e sensibilizzare sul tema della giustizia. Il Pontefice aveva inoltre caldamente invitato alla scrittura di lettere pastorali sul tema della pace.

Prima dell'inizio del conflitto in Sierra Leone c'erano evidenti segni di ingiustizia politica, lo Stato era molto fragile e non era in grado di garantire servizi efficienti ai propri cittadini. Queste problematiche accesero le rivolte dei ribelli contro il Governo: ci si rese conto che la guerra in Sierra Leone sarebbe stata vicina. Iniziò in Liberia e sconfinò in Sierra Leone, incentivata anche dalle pregresse difficoltà economiche in cui versava il Paese.

Durante quegli anni anche la Chiesa ha giocato un ruolo; i vescovi scrissero lettere pastorali chiedendo pace e giustizia per la fine dei tribalismi e della corruzione. I vescovi si esponevano denunciando le ingiustizie e le molte cause che hanno portato al collasso dello Stato e allo scoppio della guerra civile. Tra i vescovi, monsignor Biguzzi ha avuto un ruolo centrale nel far emergere in modo chiaro le problematiche interne al Paese e prese anche parte al processo di mediazione tra ribelli e Governo prima dell'Accordo di Lomé. Mi chiedo ancora quale sia stata la risonanza di queste lettere e l'impatto di questi scritti a livello governativo. Infatti, nonostante gli sforzi da parte della comunità religiosa, la guerra scoppiò inevitabilmente.

La Commissione Pace, Giustizia e Diritti Umani È stato un organismo che garantiva un intervento emergenziale, soprattutto per gli sfollati, durante la

guerra. Vi erano migliaia di persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni; a Makeni erano tre i campi d'accoglienza e il supporto della Commissione riguardava principalmente l'approvvigionamento di cibo, cure mediche e beni di prima necessità. In più la Commissione collaborò attivamente con il Consiglio Interreligioso, già costituitosi prima del conflitto, ed ebbe un ruolo chiave come garante morale dell'Accordo di Lomé».

*Quali furono le attività principali della Commissione? Quali obiettivi sono stati raggiunti?*

«Nel 2001, finita la guerra, si iniziò a lavorare per la costruzione della pace e la Commissione fu uno strumento fondamentale. Dapprima ci siamo occupati del ritorno delle persone nelle proprie abitazioni, a Makeni: molti infatti avevano trovato rifugio in Guinea. Il ritorno dei rifugiati, che avevano perso tutto con la guerra, richiedeva un'azione strutturata. Un altro intervento chiave della Commissione fu la riconciliazione. Abbiamo organizzato seminari e workshop in cui

---

*«I vescovi si esponevano denunciando le ingiustizie e le molte cause che hanno portato al collasso dello Stato e allo scoppio della guerra civile. Monsignor Biguzzi ha avuto un ruolo centrale nel far emergere in modo chiaro le problematiche interne al Paese e prese anche parte al processo di mediazione tra ribelli e Governo»*

sono state raccontate le storie delle persone coinvolte e sono state organizzate cerimonie di riconciliazione nelle chiese e nelle parrocchie, in cui venne promosso il perdono e la reintegrazione degli ex combattenti. Questo avvenne anche nelle zone rurali e nei villaggi per promuovere il perdono di coloro che, durante gli anni della guerra, avevano commesso atti criminosi.

Anche Caritas Italiana ebbe una parte importante nel progetto di disarmo degli ex combattenti, molti progetti sul tema furono implementati anche grazie ai volontari in servizio civile. La Commissione, con il supporto di Caritas Italiana, si occupò anche della transizione democratica e delle elezioni. Il ruolo dell'organo fu cruciale sia per le prime che per le seconde elezioni dopo la guerra. Si organizzarono gruppi in tutte le parrocchie prima, durante e dopo le elezioni con lo scopo di educare alla pace e ridurre i possibili contrasti. Furono organizzate anche delle campagne di sensibilizzazione con gruppi di giovani e con il supporto di Radio Maria Sierra Leone, al fine di monitorare il periodo delle elezioni nei diversi distretti e per rendere la popolazione partecipe del processo elettorale.

Ad esempio, avevamo contatti diretti con i distretti



di Kambia, Kabala, Port Loko, così da sapere in ogni momento cosa stesse succedendo. Questo favorì il controllo delle elezioni in tutte le sue fasi. Organizzammo anche conferenze con i *paramount chief* (capi locali) delle diverse regioni (nord, sud, est) e tre workshop nella città di Makeni. I *paramount chief*, infatti, erano in grado di influenzare profondamente le elezioni; era quindi importante dare tutti gli strumenti alla popolazione per votare liberamente e in modo neutrale.

Caritas e Radio Maria lavorarono in modo sinergico sul campo e nell'ambito della comunicazione. Attraverso il nostro operato, siamo riusciti gradualmente a garantire alle persone la possibilità di esprimersi liberamente e abbiamo anche stimolato un dibattito ospitando a Radio Maria tutti i candidati delle elezioni affinché potessero illustrare il loro piano elettorale. Mi ricordo che furono invitati sia l'ex presidente Ernest Bai Koroma che Julius Maada Bio, con l'obiettivo di parlare dell'importanza della pace. La creazione di questi spazi di dialogo fu fondamentale e molto positiva. Abbiamo organizzato dibattiti pubblici, con i differenti partiti politici, anche presso l'UNIMAK. Ciò allo scopo di sensibilizzare alla tolleranza e alla neutralità delle istituzioni universitarie e coinvolgere gli studenti nella costruzione di un contesto di pace.

Questo è un unico Paese e dobbiamo lavorare insieme senza lotte e violenze. Le università, specialmente quelle pubbliche, devono essere libere di invitare rappresentanti di tutti i partiti: solo così la popolazione potrà votare in modo democratico. Ciò creerà, di conseguenza, una coesione tra nord, sud, est e ovest. Non è facile ma credo che, facendo tutti uno sforzo, si possa provare. La Chiesa e Caritas hanno un ruolo cruciale, ci sono parrocchie e scuole diocesane in ogni angolo del Paese; rappresentano una grande forza».

*Quali sono, invece, le sfide future per la Commissione Pace, Giustizia e Diritti Umani?*

«La Commissione è oggi parte di Caritas Makeni. Ad essere onesti, penso che abbiamo fatto molto ma che potremmo fare di più con il supporto dei vescovi e della conferenza episcopale. Ritengo che si possano fare ancora passi avanti, la Commissione dovrebbe essere maggiormente autonoma e più estesa a livello nazionale; tuttavia sento che siamo fortunati perché abbiamo la possibilità di parlare di giustizia e pace nel Paese. Ad esempio, quando furono uccisi dalle forze militari circa 50 detenuti a Freetown, in una situazione in cui fu difficile stabilire i responsabili dell'evento, il vescovo Natale Paganelli scrisse una lettera aperta in cui parlava dell'unità e della gestione di questo tipo

di situazioni nel Paese e della paura che la violenza possa prendere di nuovo il sopravvento in Sierra Leone, soprattutto nel periodo delle elezioni. Le prossime elezioni presidenziali saranno a giugno 2023: per questo dobbiamo lavorare alla promozione della pace, in un Paese in cui la popolazione ha opinioni spesso divergenti e un orientamento politico differente.

Bisogna tornare indietro e guardare all'Accordo di Lomé e al report della Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Quest'ultimo, avendo come obiettivo quello di capire le cause profonde della guerra, individuò la mancanza di leadership come una tra le più rilevanti. Diviene, quindi, necessario ora agire per la promozione di questa leadership prima di innescare nuove conflittualità. Le violenze in Sierra Leone possono ripresentarsi soprattutto a causa delle divisioni regionali tra sud, est e nord. Queste sono sia di tipo etnico che economico, sono diventati più forti dopo la guerra e sono sempre state nutrite dalla disparità di accesso alle risorse. In questo la gestione politica ha

---

*«Nel 2001 la Sierra Leone non sembrava un Paese in cui era appena terminata una guerra: niente suicidi, violenze o vendette. Questo perché la Commissione per la Verità e la Riconciliazione si impegnò per una giusta narrazione della storia; attraverso la condivisione delle esperienze personali si riuscì ad andare avanti»*

una grande responsabilità: chi ha il potere ha anche il controllo delle risorse; la politica, infatti, è una tra le poche opportunità per arricchirsi».

*Secondo lei il processo di pace in Sierra Leone è stato efficiente? In quali ambiti è necessario ancora intervenire?*

«Il processo di pace è stato di successo, grazie a esso ebbero fine le violenze; le istituzioni locali, la Commissione per la Verità e la Riconciliazione e la Corte Speciale per la Sierra Leone portarono al superamento del conflitto. Nel 2001 la Sierra Leone non sembrava un Paese in cui era appena terminata una guerra: non ci furono suicidi, violenze o vendette. Questo perché la Commissione per la Verità e la Riconciliazione si impegnò per creare una giusta narrazione della storia; attraverso la condivisione delle esperienze personali si riuscì ad andare avanti.

Ora ci si deve concentrare sulla costruzione di istituzioni democratiche e sulla crescita dell'economia: sono queste le sfide attuali. L'economia è troppo dipendente dalle risorse minerarie, ha bisogno di essere diversificata. In Sierra Leone la maggior parte delle materie prime sono importate, non vi è un settore agricolo sviluppato. È fondamentale garantire oppor-

tunità di lavoro, soprattutto ai giovani. Solo in questo modo si possono arginare episodi di violenza; le persone che hanno una stabilità, come un'occupazione e una famiglia, tendono a stare lontane dalla guerra».

## **GLI ESITI DEL PROCESSO DI PACE: intervista ad Albert Philipson Cortu, ex coordinatore dei Programmi per la Commissione Giustizia, Pace e Diritti Umani ora confluita in Caritas Makeni**

*Qual è stato il suo ruolo nella Commissione Giustizia, Pace e Diritti Umani?*

«Io ho iniziato a lavorare per la Commissione nel 2007. Questa era un'entità indipendente fondata prima della guerra e che, per volontà del vescovo Pagnelli, è confluita due anni fa all'interno di Caritas Makeni. Inizialmente ricoprivo il ruolo di Research Officer per la Commissione, conducevo quindi ricerche su questioni relative alla tutela dei diritti umani (come ad esempio il sostegno all'iniziativa giovanile) con l'obiettivo di sviluppare proposte di progetti e ottenere finanziamenti. Successivamente, sono diventato coordinatore dei Programmi, quindi figura di collegamento tra i beneficiari dei progetti e la Commissione.

Nell'anno in cui io sono entrato a far parte della Commissione, questa ha spostato il suo interesse sullo sviluppo delle capacità delle organizzazioni locali che si occupano di promozione e protezione dei diritti umani. Il nostro compito è stato quello di costituire delle sottocommissioni Pace e Giustizia a livello parrocchiale. Questo è stato il lavoro svolto anche dal primo gruppo di volontari di servizio civile all'estero mandati da Caritas Italiana in Sierra Leone. In particolare fu possibile istituire 14 sottocommissioni in diversi distretti della regione nord del Paese. Loro avevano il compito di raccogliere dati per monitorare il rispetto dei diritti umani e di riportare alla Commissione le eventuali violazioni, così che questa potesse pianificare un intervento. Venivano organizzati programmi radiofonici per la sensibilizzazione e attività a livello locale.

Quando le violazioni dei diritti umani avevano invece una rilevanza legale erano competenza della componente della Commissione che si occupava dell'accesso alla giustizia; si trattava di un organismo semiautonomo anch'esso legato alla Chiesa cattolica. Quando la Commissione è confluita all'interno di Caritas Makeni non sono stati più disponibili fondi sufficienti a seguire il lavoro delle sottocommissioni ma, nonostante ciò, è rimasto un network forte sul territorio.

Durante le elezioni del 2012 la Commissione implementò un progetto volto al monitoraggio di eventuali

violazioni dei diritti umani che potevano verificarsi a livello locale (intimidazioni, cattiva amministrazione e gestione del processo elettorale). Quindi vennero reclutati e formati alcuni dei membri volontari delle sottocommissioni a livello locale per il monitoraggio elettorale. Questi sensibilizzarono anche la comunità sulle modalità di voto e, al termine delle elezioni, prepararono una relazione finale per la Commissione. Lo stesso fu fatto durante le elezioni del 2018.

Attualmente, si sta scrivendo una proposta per un progetto di monitoraggio elettorale per le elezioni del 2023, ma questa volta con un'attenzione più specifica a determinate aree del Paese a rischio, ad esempio quelle al confine con la Guinea e la Liberia. Talvolta accade che ci siano problemi che restano latenti per anni, come conflitti per l'attribuzione delle terre, che poi esplodono durante il periodo delle elezioni. Questo è un momento molto delicato nella vita di un Paese. Per sintetizzare, quindi, il mandato della Commissione riguardava la tutela dei diritti umani attraverso progetti volti allo svolgimento di attività di *advocacy*, sensibilizzazione e sviluppo delle capacità locali.

---

*«La Commissione è riuscita a creare delle strutture a livello locale e questo è stato un grande successo. Si è affermata capillarmente sul territorio anche attraverso realtà cristiane quali scuole, chiese e ospedali»*

*Quali sono stati i fattori di successo/insuccesso della Commissione?*

«La Commissione è riuscita a creare delle strutture a livello locale e questo è stato un grande successo. Si è affermata capillarmente sul territorio anche attraverso realtà cristiane quali scuole, chiese e ospedali. Anche l'accettazione e l'aiuto a livello locale è stato un successo: l'appoggio di alcuni sacerdoti, che godono di grande fiducia nella comunità, è stato un vantaggio per la Commissione. Inoltre, in alcune comunità emerse con forza il desiderio di collaborare volontariamente e senza compenso al lavoro delle sottocommissioni.

Le sfide per la Commissione hanno riguardato principalmente l'aspetto finanziario. Non è stato possibile costituire strutture durature e sostenibili a livello locale che potessero continuare a lavorare anche in modo indipendente dalla Commissione stessa. Inoltre, ci sono state difficoltà riguardo l'organizzazione del tempo poiché coloro che collaboravano volontariamente con le sottocommissioni (insegnanti, agricoltori, commercianti) avevano anche altri impegni lavorativi. Negli ultimi tre anni la Commissione è riu-

scita a organizzare campagne di sensibilizzazione su questioni rilevanti relative ai diritti umani e la loro tutela; in particolare ha lavorato con le scuole sulla protezione dei minori e dell'infanzia attraverso il coinvolgimento dell'amministrazione, degli insegnanti, degli studenti e delle famiglie.

*Ritiene che il processo di pace sia stato un successo? È stato imposto dall'alto o condiviso dalla popolazione locale?*

Secondo la mia valutazione, senza dubbio il processo di pace è stato un successo. La guerra era diventata così cruenta che tutta la popolazione chiedeva la pace. Persino la gente comune interagiva direttamente con i ribelli recandosi personalmente nelle zone sotto il loro controllo e chiedendo di fermare le violenze e iniziare un dialogo. Quindi il processo di pace è cominciato in realtà a livello locale e comunitario. Quando l'Accordo di pace di Lomè fu firmato, questo ebbe un impatto nazionale su tutti nel Paese. Nonostante poi ci siano stati successivi scontri, esso ha creato la base per il periodo di pace che è venuto successivamente».

*Con una valutazione a posteriori, pensa quindi che il processo di pace sia stato efficiente?*

«Sì, è stato efficiente. Dopo la firma dell'Accordo è stata anche costituita la Commissione per la Verità e la Riconciliazione che ha lavorato conducendo interviste e ascoltando tutte le parti coinvolte per ricostruire una memoria storica. Al termine del suo lavoro ha poi redatto un documento nel quale si analizzavano le cause profonde del conflitto e si includevano delle raccomandazioni. Ad alcune di queste non si è ancora dato seguito (come ad esempio inefficienza amministrativa e corruzione, cattivo uso delle risorse naturali del Paese e marginalizzazione delle donne) ed è per questo che persistono problemi all'interno del Paese».

## **UNA PACE FRAGILE? Intervista a Emelia Kamara Jengo, Women's Forum for Human Rights and Democracy Sierra Leone**

Emelia Kamara Jengo è la co-fondatrice e direttrice esecutiva dell'organizzazione e addetta alla comunicazione per il West African Civil Society Forum in Sierra Leone. Ha inoltre ricoperto il ruolo di presidente del Comitato per i diritti umani nel distretto di Bombali. Ha ottenuto un diploma di laurea in comunicazione all'Università di Makeni e sta attualmente frequentando un altro corso per approfondire temi legati allo sviluppo.

*Sono passati 20 anni dalla fine della guerra, ma la Sierra Leone è ancora tra i Paesi più poveri del mondo. Quali tipi di intervento sono necessari per migliorare questa situazione?*

«Sono stati fatti molti interventi in Sierra Leone. Io credo che se questi fossero stati gestiti in modo ottimale, oggi non saremmo nella posizione in cui ci troviamo. Ma se combattiamo ancora con il problema della corruzione e della cattiva gestione, qualsiasi tipo di supporto si riceva, non riusciremo a fare passi avanti. Quindi, il tipo di intervento di cui abbiamo bisogno è l'onesta implementazione dei progetti.

C'è molto lavoro da fare per quanto riguarda il sostentamento e l'istruzione delle donne che vivono in aree rurali; la maggior parte dei progetti ha come area di intervento le zone urbane.

In più, se il 50% dei fondi stanziati per un progetto non riesce a raggiungere i diretti beneficiari è preoccupante. Se si utilizzano tutti i fondi per le spese amministrative e per il pagamento degli espatriati, cosa resta per le comunità? Milioni di dollari che arrivano in

---

*«In alcuni luoghi della Sierra Leone sono stati costruiti dei mercati che, ad ora, sono inutilizzati. Questo perché non era quello di cui la comunità aveva bisogno. Per me, il tipo di intervento più proficuo è quello che viene direttamente dalla popolazione»*

questo Paese vengono investiti senza che si rifletta effettivamente sulla vita dei beneficiari. Probabilmente ciò avviene a causa della tipologia di programmi a cui il Paese aderisce.

Dobbiamo chiedere direttamente alla comunità ciò di cui ha bisogno; questo perché probabilmente quello che è per essa necessario non corrisponde a ciò che viene da altri, considerato prerogativa in un progetto di sviluppo. Quello che si fa normalmente è settare un ufficio, elaborare progetti che si pensa possano aiutare la popolazione locale a risolvere i loro problemi; spesso non è così, i problemi della comunità possono essere, ad esempio, altri. In alcuni luoghi della Sierra Leone sono stati costruiti dei mercati che, ad ora, sono inutilizzati. Questo perché non era quello di cui la comunità aveva bisogno. Per me, il tipo di intervento più proficuo è quello che viene direttamente dalla popolazione.

Dico questo per esperienza: ogni qualvolta il donatore esprime la sua volontà su un eventuale progetto da implementare, dovremmo prima dirgli di recarsi nelle comunità per interrogarle sui loro bisogni. Solo così ho visto la nascita di progetti veramente utili. Spesso si evita di parlare con onestà ai donatori, per

paura che questi riprendano i propri fondi, ma solo in questo modo possiamo essere sicuri che l'implementazione funzioni: abbiamo già visto come ha funzionato in precedenza».

*Pensa che la Sierra Leone sia una democrazia ben funzionante? In molti ci hanno parlato di divisioni regionali e di mancanza di valori liberali e democratici (libertà di parola, tolleranza ed uguaglianza). Cosa pensa a riguardo?*

«La Sierra Leone ha un sistema democratico fragile. Per quanto riguarda gli aspetti positivi, ci sono attualmente molti programmi radiofonici in cui le persone esprimono liberamente le loro idee e preoccupazioni. A seguito delle elezioni c'è stato un trasferimento di successo del potere istituzionale tra un partito e l'altro. Il sistema del tribalismo, però, è ancora molto presente a livello politico e partitico. Se si guarda il governo attuale, si può facilmente intuire la provenienza geografica e il partito di appartenenza di ogni membro. Non c'è la presenza dell'opposizione nelle istituzioni, vige piuttosto il sistema del "chi vince prende tutto".

Il tribalismo è attualmente un grave problema e sta peggiorando, quindi ritengo che sia una seria preoccupazione. C'è una certa tendenza democratica in Sierra Leone, ma ci sono problemi legati alla censura dei leader dell'opposizione che vogliono parlare apertamente.

Come attivisti e professionisti dei media dobbiamo essere obiettivi nella critica: solo quando si riesce a raggiungere questo risultato si viene veramente ascoltati. Quando vieni percepito come una persona di parte nelle tue esternazioni, allora diventa difficile ottenere credibilità. Ci sono persone che lavorano nei media e in organizzazioni, che ora sono membri di un partito politico e ciò determina la perdita di fiducia da parte del pubblico.

Per quanto riguarda gli aspetti negativi rispetto ai valori democratici del Paese, basta pensare che ci sono ancora leggi che impediscono ai cittadini di protestare liberamente. Questo diritto è previsto ma viene disincentivato poiché bisogna chiedere numerose autorizzazioni che rendono difficile l'organizzazione di eventi. Sotto questo punto di vista i diritti dei cittadini possono essere considerati limitati.

*La disoccupazione giovanile è molto diffusa, anche tra coloro che possiedono un titolo di studi universitario. Quali interventi potrebbero essere pianificati per far fronte al problema?*

«Recentemente ho scritto un saggio sulla gioventù e su come creare opportunità lavorative. Il numero di laureati in questo Paese cresce di giorno in giorno e la maggior parte ha come obiettivo quello di essere

impiegata in un ufficio dopo il conseguimento della laurea. Il Governo, però, non è in grado di offrire un numero di opportunità proporzionale alla popolazione dei laureati in questo Paese. Il settore privato, che invece avrebbe la possibilità di creare molti posti di impiego per i giovani, riduce i suoi investimenti nel Paese a causa delle alte tasse governative.

In passato, infatti, avevamo molte compagnie minerarie e agricole che impiegavano la gioventù, ma queste non sono state in grado di tollerare le elevate tasse e hanno dovuto chiudere le loro attività. Perciò, il Governo dovrebbe consentire un ambiente favorevole agli investimenti privati affinché il numero di giovani lavoratori cresca nel Paese.

Un altro problema che accresce la disoccupazione riguarda la mentalità della gioventù. I laureati, per esempio, hanno aspettative di impiego e, dunque, di cercare lavoro e non di crearlo. Finché i giovani non accetteranno la realtà della situazione, ovvero che questo Paese non è in grado di fornire lavoro a suffi-

---

*«Finché i giovani non accetteranno la realtà della situazione, ovvero che questo Paese non è in grado di fornire lavoro a sufficienza, e che loro stessi devono crearsi le opportunità, la disoccupazione non diminuirà»*

cienza, e che loro stessi devono crearsi le proprie opportunità, la disoccupazione non diminuirà.

Inoltre, è importante incoraggiare i giovani a fare volontariato per potenziare le loro possibilità in ambito lavorativo. Posso fare l'esempio della mia esperienza personale. Quando nel 2006 ho fondato la mia organizzazione, eravamo in cinque o sei. Alcuni volontari, però, hanno lasciato l'organizzazione in quanto non erano disposti a lavorare in maniera non retribuita. La mia organizzazione ha comunque continuato nella sua missione ed è cresciuta e ad oggi conta 22 membri dello staff retribuiti. I volontari che se ne sono andati nella fase iniziale del nostro lavoro avevano probabilmente aspettative troppo alte una volta usciti dall'università e non erano pronti a fare compromessi per raggiungere un successo duraturo nel lungo periodo».

---

**SUPERARE LA DIVISIONE ETNICA E REGIONALE: intervista al vescovo Natale Paganelli, missionario saveriano in Sierra Leone dal 2005, amministratore Apostolico della Diocesi di Makeni dal 2012**

*In Sierra Leone, religione cristiana, musulmana e tradizioni locali convivono. Qual è la sua opinione a riguardo? Secondo lei qual è la componente che rende possibile la coesistenza pacifica tra i diversi gruppi?*

«A mio giudizio, una delle qualità della Sierra Leone è la *religious tolerance*, nel senso positivo del termine. Le due più grandi religioni praticate in Sierra Leone, Islam e Cristianesimo, sono venute da fuori, poi ci sono le religioni tradizionali, con le loro credenze e riti, presenti nel cuore e nella mente della maggioranza dei sierraleonesi. Sia il Musulmanesimo che il Cristianesimo hanno assorbito elementi delle religioni tradizionali, c'è un sincretismo di fatto. È frequente sentire di persone che quando hanno un problema o, anche, quando hanno avuto un successo professionale/economico, vanno nella foresta a offrire dei sacrifici agli antenati per chiedere aiuto o per ringraziare. È un fatto culturale molto presente e riguarda tutti gli strati della società. È frequente che un cristiano vada a pregare in una moschea o che un musulmano vada a pregare in una chiesa cattolica, o protestante o pentecostale.

La coesistenza pacifica tra i diversi gruppi è data anche dal fatto che al primo posto, nel loro cuore e nella loro mente, c'è la tradizione, così come anche l'appartenenza al gruppo etnico e a una specifica regione del Paese. Bisogna però anche tenere presente che l'appartenenza a un gruppo etnico e a una regione del Paese possono diventare anche motivo di conflitti sociali nel Paese stesso.

La divisione etnica c'è sempre stata, ha radici molto profonde e storiche. Oggi riguarda però il controllo del Paese, del potere politico e delle risorse. I due partiti principali (SLPP e APC) rispecchiano perfettamente la divisione del Paese: uno è sostenuto a sud-est e l'altro al nord. Ci sono dei bei tentativi di riconciliazione, diverse famiglie sono miste, è una prova che l'amore rompe molte barriere, ma bisognerebbe estendere questa logica dell'amore a un livello molto più ampio, a livello sociale, per poter vedere dei risultati concreti su larga scala. A ciò si aggiunge che nella maggioranza delle famiglie ci sono membri che professano diverse religioni, sono pochi i nuclei familiari in cui tutti sono cristiani o musulmani. Per esempio, in alcuni gruppi etnici nella Diocesi di Makeni (*temne, limba e loko*) la mescolanza di religioni è più forte che negli altri gruppi (*fula, mandingo, susu, yalunka e kuranko*): questi ultimi sono di maggioranza musulmana ma non c'è conflitto con la religione cristiana. Le due religioni convivono bene in Sierra Leone.

Tuttavia, io percepisco la presenza di alcuni elementi di fondamentalismo islamico portato da predicatori esterni, i *tablighi*, presenti in grande numero nel Paese. Questi vengono dall'estero per predicare il Corano ma, a volte, parlano di modi di vivere il Corano che non favoriscono la coesistenza pacifica e predispongono all'intolleranza religiosa. Si sentono in giro

delle affermazioni estreme che fino a dieci anni fa era impossibile sentire in Sierra Leone, così come certe forme di vestire, soprattutto tra le donne. L'Islam sta crescendo in Sierra Leone, sono in costruzione centinaia di moschee – a volte mi chiedo da dove vengano tanti soldi – è sempre più numeroso il numero di donne che si coprono il capo con il velo, ancora poche con il Burka. Quasi tutte le moschee, dove c'è l'elettricità, chiamano alla preghiera con gli altoparlanti, la mattina dalle 5 alle 6, con volume molto alto; questo, è evidente, anche per dimostrare la forte presenza dell'Islam.

La tolleranza religiosa è fortemente promossa dal Consiglio Interreligioso della Sierra Leone, organizzazione molto stimata e riconosciuta da tutti. Attualmente il presidente è l'arcivescovo cattolico dell'Arcidiocesi di Freetown, il precedente era un Imam, ci si alterna. Questa organizzazione viene consultata in molte occasioni da vari organismi, sia nazionali che internazionali, compreso il governo della Sierra Leone, ed è molto apprezzata anche per il ruolo che aveva avuto alla fine della sanguinosa guerra civile: aveva in-

---

*«Il nord del Paese soffre una situazione di estrema povertà causata dalla carenza del settore industriale, anche se ci sono molte miniere. Viviamo ancora in una economia di sussistenza, la maggioranza delle persone lavora nei campi»*

fatti partecipato attivamente ai negoziati per la pace e la riconciliazione. In quel tempo un ruolo molto importante l'aveva avuto monsignor Biguzzi, missionario saveriano, vescovo emerito di Makeni».

*La Diocesi di Makeni è molto impegnata nello sviluppo sociale. Nello specifico quali sono le vostre priorità? Qual è la vostra linea di intervento?*

«Nel nord del Paese, nella nostra regione, le catastrofi naturali non sono molto comuni; la città di Freetown invece è la più colpita da incendi e alluvioni. Qui, nel nord, ci sono talvolta degli incendi in alcuni villaggi, quando la gente brucia l'erba per preparare la terra per le coltivazioni, o in alcune case nelle città per dei corti circuiti, ma, grazie a Dio, sono dei fenomeni limitati; ad esempio recentemente una nostra scuola si è bruciata, nel Koinadugu District, perché della gente stava bruciando l'erba e poi non è più riuscita a controllare l'incendio.

Il nord del Paese, però, soffre una situazione di estrema povertà causata dalla carenza del settore industriale, anche se ci sono molte miniere. Viviamo ancora in una economia di sussistenza, la maggioranza delle persone lavora nei campi. Non sono molte le

persone che hanno un salario: i maestri, la polizia, i militari, quelli che lavorano nel governo o nelle organizzazioni non governative. Gli altri vivono alla giornata.

Sono stati fatti molti tentativi, nel passato, per cercare di sviluppare l'agricoltura ma fino ad ora non ho visto dei grandi risultati. Per me questa è una vera tragedia nazionale. Non è ancora stato trovato un modo per sfruttare adeguatamente la terra, o almeno per farla produrre in modo sostenibile. Mancano attrezzi e capitali, ma c'è anche un problema legato alla proprietà; sono tutti piccoli appezzamenti di terreno con vari proprietari e sui quali il capo etnico ha molta autorità, per cui è difficile trovare chi è disposto a rischiare un investimento. Ho l'impressione che manchino le basi per poter promuovere un vero investimento nell'agricoltura, e si fa anche molta fatica a formare delle cooperative agricole, anche a livello locale. Questa è una sfida a cui non siamo ancora riusciti a dare una risposta.

La Diocesi di Makeni, nei suoi 70 anni di esistenza, ha lavorato molto per rafforzare l'istruzione. A mio avviso, in questo settore, abbiamo fatto tanti progressi e questo è riconosciuto da tutti; è facile sentire dire che l'educazione si è sviluppata nel nord grazie alla Diocesi di Makeni. Ad oggi ci sono circa 600 scuole elementari cattoliche e circa 200 scuole medie, scuole diocesane assistite dal Governo, che paga i maestri. La Diocesi ha anche scuole materne, tre *vocational schools* (arti e mestieri) e l'University of Makeni (UNIMAK), la prima università privata della Sierra Leone, fondata da monsignor Biguzzi insieme a padre Joseph A. Turay, nel 2005. Questa istituzione sta acquistando sempre più forza.

Si è investito anche nel campo della salute: la Loreto Clinic, mi piace chiamarla "la clinica dei poveri", si trova qui a Makeni. Sono migliaia le persone che vi si recano per i farmaci; questi non sono distribuiti gratuitamente ma si paga quel poco (*cost recovery*) che permette all'organizzazione, la Congregazione delle suore di San Giuseppe di Cluny, di andare avanti. C'è anche un ospedale a Lunsar, una città a 65 km da Makeni. Si tratta dell'Ospedale di San Giovanni di Dio (in Italia Fatebenefratelli) che è stato costruito alla fine degli anni '60 ed è gestito dai Fratelli di San Giovanni di Dio. Si annovera, inoltre, l'Holy Spirit Hospital, fondato da monsignor Biguzzi e dal dottor Patrick E. Turay, con un forte aiuto economico dalla diocesi di Albano Laziale. Questo è considerato uno dei migliori ospedali del nord del Paese. C'è anche una clinica rurale, Guadalupe Clinic, in un paese chiamato Mile 91, a un centinaio di chilometri da Makeni, che è gestita dalle Suore Clarisse, una congregazione di origine messicana. Queste sono le strutture più significative, nel nord del Paese, nel settore sanitario.

Avevamo poi iniziato anche un progetto di assistenza legale per i detenuti. Non è difficile incontrare, nelle strutture penitenziarie, delle persone innocenti,

che sono lì solamente perché non hanno le risorse necessarie per una buona difesa. Questo progetto si è un po' arenato, ritengo che, come Diocesi, dovremmo fare qualcosa in più in quest'ambito.

*Considerata la sua lunga esperienza in Sierra Leone e il ruolo che lei ricopre, quali pensa che siano le maggiori difficoltà che il Paese sta affrontando?*

«Dal mio personale punto di vista, ritengo che il più grande problema sia costituito dalle divisioni etniche e regionali. Se non verranno superate, si continuerà la lotta tra il sud-est e il nord, e persisterà l'attuale instabilità politica. Senza una stabilità politica e sociale saranno impossibili investimenti significativi.

Il secondo problema è la corruzione dilagante. Questa è presente in ogni parte del mondo, ma in Sierra Leone riguarda quasi tutti gli ambiti. Con un livello di corruzione così alto è difficile pensare a un reale progresso del Paese; purtroppo, fino ad ora, non si è riusciti a fare molto per arginare il problema: anche gli organi giudiziari hanno scarsa possibilità di azione; il potere giudiziario non è autonomo, è succube del potere politico.

Sarebbe utile chiedersi quali siano gli obiettivi che sono stati raggiunti attraverso gli aiuti umanitari arrivati tramite gli organismi internazionali (Nazioni Unite, Unione europea, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale) o dagli altri Paesi (Stati Uniti, Regno Unito, Cina, ...). Dio mi perdoni se dico che, a mio giudizio, i risultati sono stati molto poveri. Chi ha beneficiato di più di questi fondi è stata la corruzione. Considerando tutti gli investimenti fatti in questo Paese io mi chiedo quali siano i risultati concreti ottenuti e se mai sia stata fatta una valutazione per comprendere come questi capitali siano stati usati.

Sicuramente ci sono stati dei progressi, come la creazione di impianti elettrici, costruzione di nuove strade e altre infrastrutture, però la povertà è ancora molto alta. Può sorgere il sospetto che sotto a molte "donazioni" o "prestiti" ci siano interessi di diversa natura, anche considerando le massicce risorse minerarie (diamanti, oro, ferro, alluminio, ...) che possiede il Paese. Questi organismi internazionali hanno senz'altro garantito, e continuano a farlo, una certa stabilità politica, però il prezzo da pagare è forse troppo alto. Mi sono domandato molte volte perché un Paese così ricco di risorse minerarie abbia un popolo così povero. Dopotutto, la Sierra Leone ha intorno agli 8 milioni di abitanti. Non ho ancora trovato una risposta convincente.

In conclusione, io credo che sia necessario aiutare la Sierra Leone a superare la divisione etnica e quella regionale, a controllare la corruzione e a formare una classe dirigente che garantisca una buona amministrazione del Paese, una classe dirigente capace di lasciarsi guidare dalla logica del "bene comune"». ■ ■ ■

## 4. Questione e proposte

### LA QUESTIONE. LA SIERRA LEONE A 20 ANNI DALLA FINE DELLA GUERRA CIVILE: UNA PACE FRAGILE?

Sono passati 20 anni dalla fine della guerra, il Paese vive in uno stato di pace fin da quel momento, ma nonostante ciò, come evidenziato in questo dossier, vi sono dei chiari indicatori dell'instabilità del Paese e della fragilità di questo equilibrio. Sono segnali che non vanno trascurati, perché come abbiamo visto nei capitoli precedenti potrebbero essere il preludio di nuovi conflitti. È importante dunque mettere in evidenza questi segnali e cercare di affrontarli, per garantire un futuro di pace al popolo della Sierra Leone.

#### Violenza politica

I disordini politici, in prossimità delle elezioni, si sono intensificati. Tra il 2018 e il 2019<sup>1</sup> (vedi grafico in questa pagina) si sono registrati picchi di violenza significativi; questo mostra una Sierra Leone in cui le tensioni, le stesse che avevano caratterizzato il periodo precedente alla guerra, non sono definitivamente cessate<sup>2</sup>. Estendendo quest'analisi alla regione dell'Africa occidentale, vediamo come il tasso di violenza e proteste ogni 100 mila abitanti registrato in Sierra Leone da gennaio 2017 a giugno 2020, è preoccupante e

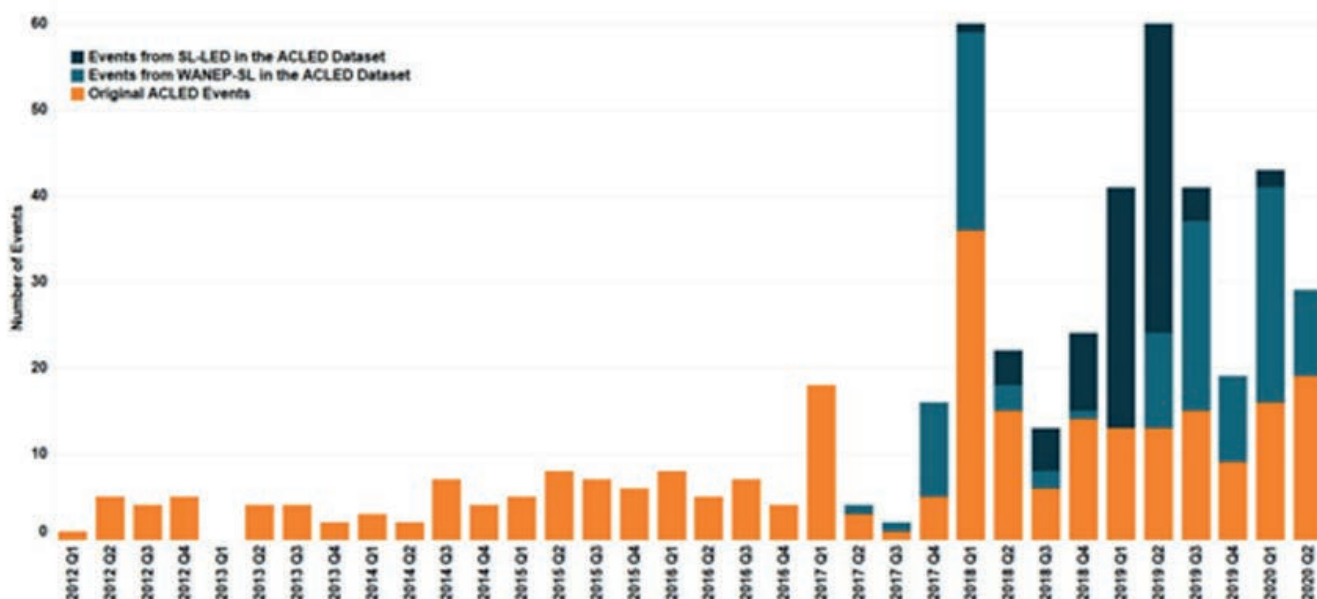


si dimostra proporzionalmente maggiore rispetto ai tassi che interessano gli stati limitrofi, nonostante tra questi vi siano Paesi in guerra, quali il Mali e il Burkina Faso (vedi grafico a pagina ...). La così ampia diffusione della violenza politica in Sierra Leone è lo specchio di un sistema partitico che non sopravvive senza lotte e scontri, che si moltiplicano nel periodo elettorale. Le tensioni tra i due principali partiti del Paese (SLPP e APC) sono la ragione per cui il processo democratico non conosce ancora una stabilità duratura; queste limitano la partecipazione e la libertà di espressione del popolo, intensificando una polarizzazione a livello regionale dei partiti politici.

#### Corruzione

A tale precarietà politica si aggiunge la corruzione endemica, che interessa tutti gli strati sociali; la mancan-

#### DISORDINI POLITICI IN SIERRA LEONE (gennaio 2012 – giugno 2020)



Fonte grafici pagine 32 e 33: Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED) in partnership con Clingendael – the Netherlands Institute of International Relations and the West Africa Network for Peacebuilding-Sierra Leone (WANEP-SL), When emerging democracies breed violence: Sierra Leone 20 years after the civil war, Dicembre 2020, <https://acleddata.com/2020/12/16/when-emerging-democracies-breed-violence-sierra-leone-20-years-after-the-civil-war/>

za di trasparenza che ne consegue ostacola l'azione dei cittadini e lo sviluppo economico della Sierra Leone. Il livello di corruzione sembra aumentare di anno in anno e con esso la mancanza di fiducia verso le istituzioni. L'incontrastata diffusione del fenomeno è arrivata al punto da impedire la cancellazione del debito, deliberata durante il G8; il Governo, infatti, non è riuscito a dimostrare gli sforzi intrapresi per combattere la corruzione<sup>3</sup>.

## Povertà e sottosviluppo legati a sfruttamento estero

Come visto nei capitoli precedenti, la Sierra Leone è uno dei Paesi più poveri al mondo, nonostante la presenza di importanti risorse naturali, tra cui giacimenti minerari e terreni fertili. Su questo aspetto, cruciale è il ruolo dello sfruttamento straniero dei giacimenti che sottrae risorse alle comunità locali, alimenta fenomeni di corruzione e sfruttamento eccessivo del suolo e oltretutto ostacola lo sviluppo di altri settori produttivi, tra i quali quello dell'agricoltura. La produzione agricola è perlopiù di sussistenza e, nonostante il suolo della Sierra Leone sia ampiamente sfruttabile, la maggior parte di questo rimane incolto, a causa dei pochi investimenti nel settore. Come conseguenza di ciò, l'80% delle derrate alimentari viene importato e il 75% delle terre coltivabili non sono attualmente impiegate<sup>4</sup>. Inoltre, se i dati di partenza si considerano alla luce dell'attuale quadro globale, caratterizzato dalle conseguenze della pandemia e della guerra in Ucraina, che stanno aumentando in modo considerevole la povertà per ampie fasce della popolazione, lo scenario è ancora più fosco per la popolazione della Sierra Leone. A tutto ciò si associa, come conseguenza, un'inevitabile disoccupazione giovanile, giustificata dalle scarse opportunità lavorative e dal basso livello di istruzione.

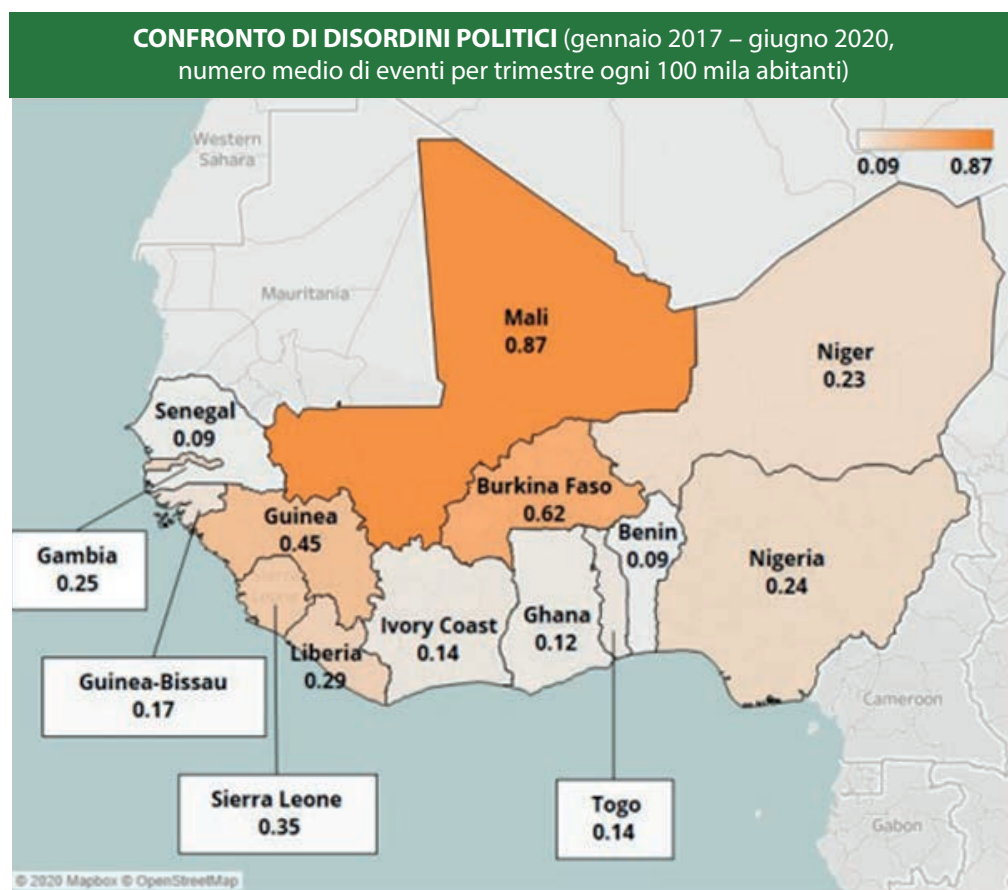
Nonostante il successo del processo di pace, questi elementi mostrano quanto sia fragile l'equilibrio della Sierra Leone, a causa di un-

sufficiente investimento, da parte della comunità internazionale, leader locali e compagnie private, in un processo di sviluppo economico e istituzionale equo e sostenibile, capace di combattere la corruzione e creare fiducia nella popolazione.

Inoltre, in questo come in altri contesti di "pace fragile", possono insinuarsi soggetti che hanno interessi nell'alimentare tensioni e conflitti, fino a farli sfociare in guerre. In particolare, il business della produzione e commercio di ordigni e attrezzature belliche, come denunciato nella pubblicazione "Il peso delle armi", è spesso un fattore causale all'origine delle guerre, e non solo strumentale<sup>5</sup>.

## LE PROPOSTE

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione è stata efficiente nel processo di ricostruzione degli accadimenti storici della guerra ma sembrerebbe che tale processo non sia stato sufficiente a tenere le violenze lontano dal Paese. La Sierra Leone necessita di ulteriori sforzi per non perdere lo slancio positivo che il processo di pace è riuscito a garantire finora. Le tensioni in Sierra Leone, affievolite ma mai completamente cessate dalla fine della guerra, richiedono un'azione mirata nel breve periodo, prima che sia troppo tardi, che si può riassumere nelle seguenti proposte:





## Migliorare il processo di democratizzazione

È sempre più urgente, in vista della prossima tornata elettorale, identificare i reali problemi nella vita democratica del Paese e concentrare gli sforzi sulla promozione di valori, quali libertà di espressione, libertà politica, tolleranza e uguaglianza. La Commissione Pace Giustizia e Diritti Umani e, in seguito, Caritas Makeni hanno compiuto numerosi sforzi a riguardo, concentrandosi sul monitoraggio delle elezioni (2012 e 2018), promuovendo dibattiti pubblici presso l'UNIMAK (l'Università di Makeni, fondata dalla Diocesi) a cui furono invitati esponenti dei partiti rivali, e utilizzando Radio Maria per una capillare diffusione della campagna elettorale e per la promozione di una partecipazione nonviolenta (vedi intervista a Padre Turay, pagina 24). Nel 2023 la Sierra Leone affronterà le prossime elezioni presidenziali: è quindi sempre più vicino il periodo caldo in grado di riaccendere le violenze. Per tale ragione gli sforzi in questo ambito devono essere sempre maggiori; solo per mezzo di conferenze pubbliche, trasmissioni radiofoniche, impegno delle istituzioni statali, quali le università, si può educare a una partecipazione politica che non sfoci in scontri, al dialogo e al superamento delle diversità regionali e di orientamento politico.

## Rendere il sistema economico più equo ed efficiente

L'economia della Sierra Leone, come è stato precedentemente trattato nel Dossier, è interamente dipendente dai profitti del settore minerario. L'estrazione di diamanti, oro, bauxite e ferro è in mano a grandi multinazionali straniere, tanto che lo Stato non riesce ad arricchirsi in maniera proporzionale alla ricchezza del suo stesso suolo. I prodotti alimentari sono perlopiù importati e ciò si può generalizzare a tutte le materie prime. Questa mancanza di produzione nazionale rende la Sierra Leone dipendente da altri Paesi, non permettendole lo sviluppo di un'economia sostenibile che

porti un beneficio per tutte le fasce della popolazione, creando posti di lavoro e imprenditoria privata locale. La creazione di aziende agricole e di industrie che possano rispondere a specifici fabbisogni renderebbero lo Stato competitivo e maggiormente autonomo.

Tuttavia la Sierra Leone potrà conoscere una fioritura economica esclusivamente con grandi stanziamenti statali in altri settori dell'economia e non più solo in quello minerario, con la nascita di una mentalità imprenditoriale e con l'utilizzo appropriato di aiuti allo sviluppo. Quindi, oltre all'incremento di fondi, sarà necessaria una migliore gestione e pianificazione del loro utilizzo che tenga in considerazione i bisogni della popolazione e si interroghi costantemente sulle loro necessità. Solo partendo dal basso si potranno raggiungere i risultati auspicati.

## Migliorare il sistema educativo

Significativi sforzi sono stati compiuti dal governo della Sierra Leone negli ultimi anni per rafforzare il sistema dell'istruzione superiore con l'obiettivo di incrementare l'alfabetizzazione e fornire più opportunità educative a donne e ragazze, ma non basta. La qualità dell'insegnamento è ancora molto bassa, come dimostrano recenti studi del Ministry of Basic and Senior Secondary Education (MBSSE), UNICEF and Montrose Institute<sup>6</sup>. Investire in una educazione di qualità offre sicuramente un ritorno importante in termini non solo di partecipazione attiva alla vita sociale del Paese ma anche di sviluppo economico. Di particolare importanza in un contesto come quello sierraleonese è non solo l'educazione di alto livello (istituti superiori e università) ma anche l'educazione di base e le scuole professionali. Queste ultime, in particolare, rivolte a giovani e adulti, potrebbero rispondere alla carenza di manodopera qualificata nel Paese, creando posti di lavoro e sviluppo economico, in particolare incoraggiando le donne e le ragazze a partecipare allo sviluppo del Paese, attraverso l'acquisizione di competenze tecniche e professionali.

---

*La Sierra Leone potrà conoscere una fioritura economica esclusivamente con grandi stanziamenti statali in altri settori dell'economia e non più solo in quello minerario, con la nascita di una mentalità imprenditoriale e con l'utilizzo appropriato di aiuti allo sviluppo*

## ALCUNE ESPERIENZE POSITIVE

Le difficoltà che ha affrontato e sta affrontando il Paese nella fase di ricostruzione post-conflitto rappresentano un problema che richiede soluzioni di lungo periodo che coinvolgono diversi attori, sia statali che internazionali. Nel breve periodo, invece, ci sono delle azioni che possono essere intraprese per migliorare la situazione economica e sociale della Sierra Leone. Ad esempio sostenere le realtà locali già presenti sul territorio, rafforzare le attività di *lobby* e *advocacy* intraprese dalla società civile su tematiche rilevanti quali la migrazione o la discriminazione di genere e il rafforzamento delle istituzioni locali attraverso la lotta alla corruzione. Tutte queste iniziative hanno come obiettivo quello di creare le condizioni che possano garantire uno sviluppo sostenibile del Paese. Di seguito alcune delle realtà più significative attualmente presenti in Sierra Leone, nello specifico nel distretto di Bombali e Tonkolili.

### **Social Business Development (SBD), Lion Poultry, azienda agricola**

L'organizzazione italiana non profit Saint Lawrence Foundation, con fiduciari l'amministratore apostolico padre Natale Paganelli e il vicerettore dell'università UNIMAK padre Turay, ha fondato nel 2017 a Makeni l'azienda agricola Social Business Development. SBD risponde alla mancanza di una catena di approvvigionamento efficiente per quanto riguarda la coltivazione di mais, la produzione di mangime, l'allevamento del pollame e la raccolta di uova. Il consumo annuo di carne in Sierra Leone è uno dei più bassi al mondo, ed equivale a circa 7,3 kg annui pro capite; lo stesso vale per le uova. Queste ultime sono importate, perlopiù dall'India e dal Brasile; il Paese non è in grado di rispondere al proprio fabbisogno, seppur ancora scarso. Una produzione in loco permetterebbe lo sviluppo di una dieta più varia, risponderebbe alla quasi assenza di proteine che contraddistingue il regime alimentare sierraleonese e accrescerebbe il livello di sicurezza alimentare del Paese. Questi sono gli obiettivi che l'azienda si è prefissata; con i suoi 15 mila capi di bestiame (galline) e una produzione che ammonta a 13 mila uova al giorno, SBD sta diventando un modello per lo sviluppo economico del Paese. Obiettivo dell'azienda è il raggiungimento della sostenibilità in tutte le fasi produttive: 20 ettari di terreno mai coltivato, nell'area periferica di Makeni, sono stati lavorati direttamente da SBD nel 2021 per la produzione di mais. In più l'azienda sostiene la produzione di 80 ettari di terreno gestito da coltivatori locali, supportando la produzione, fornendo e distribuendo il materiale e le conoscenze tecniche fondamentali e garantendo l'acquisto, a prezzo di mercato, dell'intero raccolto. Lo scopo di SBD è quello di creare opportunità lavorative in un Paese in cui la disoccupazione imperversa, ottimizzare la produzione utilizzando sementi ibride e selezionate con cura e implementando l'uso di macchinari e conoscenze specifiche necessarie a una produzione su ampia scala<sup>7</sup>. Alla luce di ciò Social Business Development ha i connotati di un'esperienza esemplare per quanto concerne l'attenzione allo sviluppo economico della Sierra Leone; proponendo un modello funzionante e sostenibile, apre le porte alla futura prospettiva di un mercato interno nuovo e sviluppato che non dipenda ulteriormente dalle esportazioni e che sia in grado di crescere dando possibilità occupazionali e nuovi spiragli imprenditoriali.

### **Domestic Worker Advocacy Network (DoWAN), associazione senza scopo di lucro**

Creare sviluppo e sensibilizzare sui temi legati al traffico di esseri umani è l'obiettivo perseguito da una delle realtà più significative, in tema di migrazione di ritorno, nel territorio di Makeni. Domestic Workers Advocacy Network (DoWAN) è un'organizzazione senza scopo di lucro che si occupa di sostenere le vittime di tratta, prevalentemente donne, che tornano dal Medio Oriente e di sensibilizzare la comunità sul tema. L'organizzazione garantisce ai beneficiari sia un impiego, vendendo piccoli oggetti di artigianato o lavorando nell'agricoltura, sia corsi di formazione professionale, educazione e beni primari quali vitto e alloggio. Molti di coloro che entrano a far parte dell'organizzazione hanno subito traumi e violenze durante il loro percorso migratorio e soffrono inoltre lo stigma del fallimento da parte della comunità. L'organizzazione incoraggia le vittime a intraprendere nuovi percorsi e cerca di creare legami duraturi per il loro reinserimento sociale. L'obiettivo è quindi quello di creare un luogo sicuro e di aggregazione per coloro che tornano in Sierra Leone dopo aver vissuto traumi, così da utilizzare le loro esperienze come strumento per scoraggiare altri dall'intraprendere il medesimo percorso migratorio.

### **Caritas Makeni e progetto FAO dedicato ai giovani a rischio**

Caritas Makeni nasce nel 1979 per volontà della Diocesi e del vescovo Augusto Azzolini. L'organizzazione non governativa ha come obiettivo la tutela delle categorie a rischio, il supporto di coloro che vivono in una condizione di marginalizzazione e la lotta contro il razzismo e la discriminazione in tutte le sue forme.

Nello specifico, quattro sono le aree di intervento di Caritas Makeni: salute, educazione, condizioni di vita ed emergenze. Queste riflettono lo stato del Paese e alla loro base vi sono temi trasversali prioritari per l'organizzazione, quali la difesa, l'alfabetizzazione e la protezione delle vulnerabilità. Esempio degli sforzi di Caritas Makeni è il progetto FAO, attualmente in via di implementazione, dedicato ai giovani nel distretto di Tonkolili. Gli obiettivi principali sono la responsabilizzazione dei ragazzi a rischio, affinché diventino risorsa attiva per una pace duratura, la resilienza della comunità e la coesione sociale. Il progetto dedica attenzioni particolari al monitoraggio di qualsiasi tipo di violenza e discriminazione, nello specifico quelle di genere, alla prevenzione di atteggiamenti dannosi per la salute e per il prossimo, quali l'eccessivo consumo di alcool, droghe, matrimoni precoci e abusi, e alla reintegrazione dei più marginalizzati. La Sierra Leone, a causa della sua precaria situazione economica, della corruzione e della disoccupazione, affronta la diffusione del fenomeno delle bande criminali giovanili; queste ledono l'equilibrio e la pace, divenendo facili promotrici di scontri e violenze<sup>8</sup>. Porre l'attenzione sul problema vuol dire, quindi, agire al fulcro di esso. I giovani disoccupati a rischio e, nello specifico, le bande criminali sono la cartina tornasole dei problemi sociali del Paese e, solo con un intervento mirato come quello del progetto Caritas-FAO si può, da un lato, promuovere la pace e, dall'altro, monitorare le condizioni socio-politiche che fanno dei giovani una categoria a rischio.

## L'IMPEGNO DI CRITAS ITALIANA

Caritas Italiana ha una lunga storia nel Paese, in particolare in collaborazione con la diocesi di Makeni. Nel corso dei decenni l'impegno si è concentrato su tre tematiche principali:

- :: Risposta alle emergenze, con assistenza umanitaria e riabilitazione
- :: Salute e sviluppo
- :: Consolidamento della pace



Tra le **emergenze**, durante gli anni della guerra civile e immediatamente successivi, Caritas Italiana è stata molto attiva negli aiuti umanitari e nella riabilitazione psico-sociale dei tanti bambini soldato. Un impegno significativo c'è stato anche in risposta all'epidemia di Ebola del 2014, con attività di sensibilizzazione comunitaria, distribuzione di kit igienico-sanitari, distribuzioni alimentari, supporto ai minori rimasti orfani, supporto psico-sociale e post-trauma, supporto al miglioramento delle strutture sanitarie.



Nel 2017, Caritas Italiana, in collaborazione con Caritas Sierra Leone, ha sostenuto gli interventi di assistenza alla popolazione colpita dalle alluvioni e la valanga di fango che si è abbattuta su Freetown il 14 agosto.

Nel campo della **salute** e dello **sviluppo**, Caritas Italiana ha sostenuto l'Holy Spirit Hospital di Makeni, una struttura che offre servizi di pronto soccorso, 92 posti letto per i ricoverati, un laboratorio per le analisi e la farmacia.

Infine, si è appoggiato il processo di **consolidamento della pace** attraverso il rafforzamento di comunità di base su diritti e doveri di cittadinanza, la formazione di Comitati territoriali di Giustizia

e Pace e Diritti Umani (CPDU) e la formazione di autorità nazionali e locali su buon governo, diritti umani, sviluppo sostenibile.

Attualmente l'impegno principale di Caritas Italiana riguarda la prevenzione della migrazione irregolare e il traffico di esseri umani attraverso campagne di informazione e sensibilizzazione e iniziative di promozione socio-economica. Questo grazie anche a un progetto di Servizio Civile Universale con operatori volontari a Makeni. ■ ■ ■

## Introduzione

1. Messaggio del Santo Padre Paolo VI per la celebrazione della VIII Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 1975, *La Riconciliazione, via alla pace*.
2. Incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico, Discorso del Santo Padre papa Francesco in occasione del Viaggio Apostolico in Mozambico, Madagascar e Mauritius, 4-10 settembre 2019.
3. Messaggio del Santo Padre Giovanni Paolo II per la celebrazione della XXXII Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 1999, *Nel rispetto dei diritti umani il segreto della pace vera*, n. 1.
4. Incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico, Discorso del Santo Padre Papa Francesco in occasione del Viaggio Apostolico in Mozambico, Madagascar e Mauritius (4-10 settembre 2019).
5. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica*, n. 495.
6. Tutu, D. (2003), *Speech: No Future Without Forgiveness*, University of North Florida.
7. Lettera enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nel XX anniversario della *Populorum Progressio*.
8. Denov, M. (2010). *Child Soldiers: Sierra Leone's Revolutionary United Front*, Cambridge: Cambridge University Press, p. 49.
9. <https://br.sermig.org/ideias-e-projetos/nossa-revista-nuovo-progetto/artigos/sierra-leone-dal-conflitto-alla-pace.html>

## 1. Verso una pace sostenibile

1. The Institute for Inclusive Security, *Recommendations For Elevating The Role Of Women In Mediation*, 2011. [http://www.peacewomen.org/assets/file/Resources/NGO/pp\\_womeninmediationrecommendations\\_iis\\_2011.pdf](http://www.peacewomen.org/assets/file/Resources/NGO/pp_womeninmediationrecommendations_iis_2011.pdf)
2. Institute for Economics & Peace, *Positive Peace Report 2022: Analysing the factors that build, predict and sustain peace, 2022*, <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/PPR-2022-web-1.pdf>
3. *Ibidem*.
4. *Ibidem*.
5. *Ibidem*.
6. *Ibidem*.
7. European Union, *The EU's Policy Framework on Support to Transitional Justice*, 1, 2015; UN General Assembly Resolution 70/262(2016), 5; UN Security Council Resolution 2282(2016), 5.
8. International Center for Transitional Justice, *On Solid Ground: Building Sustainable Peace and Development After Massive Human Rights Violations*, 2019. [https://www.ictj.org/sites/default/files/ICTJ\\_Report\\_WG-TJ-SDG16%2B\\_2019\\_Web.pdf](https://www.ictj.org/sites/default/files/ICTJ_Report_WG-TJ-SDG16%2B_2019_Web.pdf)
9. *Ibidem*.
10. Gahima, G., *Transitional Justice in Rwanda: Accountability for Atrocity*, New York: Routledge, 2013.
11. *Ibidem*.
12. Smaira, D. & Cassehgar, R. *Failing to Deal with the Past: What Cost to Lebanon?* International Center for Transitional Justice, 2014, pp. 1-39.
13. *Ibidem*.
14. *Ibidem*.
15. *Ibidem*.
16. Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 2017, *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*.
17. Caritas Italiana, *Dal conflitto alla riconciliazione*, Caritas Edb, 2006, p. 14.
18. *Ibidem*.
19. Cfr. p.17.

## 2. Sierra Leone: dalla guerra civile a oggi

1. Wapmuk, S. «Sierra Leone: Civil War, Democratic Collapse and Small Arms Proliferation», in *The Palgrave Handbook of Small Arms and Conflicts in Africa*, Switzerland: Palgrave MacMillan, 2021, pp. 848-849. <https://link.springer.com/content/pdf/10.1007%2F978-3-030-62183-4.pdf>
2. *Ibidem*.
3. Fanthorpe, R. «Neither Citizen nor Subject? "Lumpen" Agency and the Legacy of Native Administration in Sierra Leone», *African Affairs*, vol. 100, issue 400, 2001, pp. 363-386.
4. Keen, D. «Greedy Elites, Dwindling Resources, Alienated Youths: The Anatomy of Protracted Violence» in *Sierra Leone, Internationale Politik und Gesellschaft*, vol. 2, 2003. [https://www.fes.de/ipg/IPG2\\_2003/ARTKEEN.HTM](https://www.fes.de/ipg/IPG2_2003/ARTKEEN.HTM)
5. Smillie, I. «The Heart of the Matter. Sierra Leone, Diamonds and Human Security», *Working Paper Africa Canada Partnership*, 2000, p.44. [https://transparencylab.org/Documentation/Advocacy,%20Monitoring,%20Sustainable%20-%20Responsible%20Initiatives/IMPACT\\_/The%20Heart%20of%20the%20Matter%20Sierra%20Leone,%20Diamonds%20and%20Human%20Security\\_2000.pdf](https://transparencylab.org/Documentation/Advocacy,%20Monitoring,%20Sustainable%20-%20Responsible%20Initiatives/IMPACT_/The%20Heart%20of%20the%20Matter%20Sierra%20Leone,%20Diamonds%20and%20Human%20Security_2000.pdf)

6. Peters, K. *War and the crisis of youth in Sierra Leone*, Cambridge University Press, Cambridge: University press, 2011.
7. Ibrahim, A. «Bush path to destruction: the origin and character of the Revolutionary United Front/Sierra Leone», *The Journal of Modern African Studies*, vol. 36, no. 2, 1998, pp. 203-235.
8. La narrazione del conflitto civile ha come fonte principale: Williams-Zack, A. B. «Sierra Leone: The political economy of civil war», 1991-97, *Third World Quarterly*, 20:1, 2010, pp. 143-162.
9. Manifesto RUF – *Footpath to democracy. Towards a new Sierra Leone*.  
<https://web.archive.org/web/20070614020255/http://www.sierra-leone.org/footpaths.html>
10. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, n. 518.
11. Truth & Reconciliation Commission, *Witness to truth: Report of Sierra Leone*, Vol. 1, Chapter 1, GPL Press: Accra, Ghana, 2004, pp. 24-30. <https://www.sierraleonetr.com/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>
12. *Ibidem*.
13. Truth & Reconciliation Commission, *Witness to truth: Report of Sierra Leone*, Vol. 3B, Chapter 7, GPL Press: Accra, Ghana, 2004, pp. 436-439. <https://www.sierraleonetr.com/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>
14. Truth & Reconciliation Commission, *Witness to truth: Report of Sierra Leone*, Vol. 2, Chapter 4, GPL Press: Accra, Ghana, 2004, p. 236. <https://www.sierraleonetr.com/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>
15. Statuto della Corte Speciale per la Sierra Leone, art. 1. Statute of the Special Court for Sierra Leone (rscsl.org)
16. Cruvellier, T., *The Special Court of Sierra Leone: the first eighteen months*, Case study series, International centre of Transitional Justice, 2004. <https://www.ictj.org/sites/default/files/ICTJ-SierraLeone-Special-Court-2004-English.pdf>
17. *Ibidem*.
18. <https://issafrica.org/iss-today/sierra-leone-graduates-from-un-peacekeeping>
19. Parlamento Europeo, Organizzazioni Religiose e Risoluzione dei Conflitti, Briefing, novembre 2016.  
[https://www.europarl.europa.eu/pdf/divers/EPRS\\_Religions%20&%20Conflict%20Resolution\\_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/pdf/divers/EPRS_Religions%20&%20Conflict%20Resolution_IT.pdf)
20. <https://www.vocidipace.it/2016/12/il-consiglio-interreligioso-della.html>
21. <https://www.unicef.it/media/bambini-soldato/>
22. UNAMSIL, Submission to the Truth and Reconciliation Commission on the occasion of TRC Thematic Hearings on Children, 2003, p. 5.
23. Truth & Reconciliation Commission, *Witness to truth: Report of Sierra Leone*, Vol. 3b, Chapter 4, GPL Press: Accra, Ghana, 2004, p. 234. <https://www.sierraleonetr.com/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>
24. *Ivi*, p. 329.
25. Truth & Reconciliation Commission, *Witness to truth: Report of Sierra Leone*, Vol. 3b, Chapter 7, GPL Press: Accra, Ghana, 2004, p. 440. <https://www.sierraleonetr.com/index.php/view-the-final-report/table-of-contents>
26. Institute for Economics & Peace, *Positive Peace Report 2022: Analysing the factors that build, predict and sustain peace*, <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/PPR-2022-web-1.pdf>
27. *Ibidem*.
28. *Ibidem*.
29. Corruption perception Index, <https://www.transparency.org/en/cpi/2021>
30. World Food Programme, <https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000136084/download/>
31. World Food Programme, WFP Sierra Leone Country Brief December 2021, [https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000136084/download/?\\_ga=2.243015874.1521930308.1646159036-1020730053.1646159036](https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000136084/download/?_ga=2.243015874.1521930308.1646159036-1020730053.1646159036)
32. World Food Programme, State Of Food Security in Sierra Leone 2020: Comprehensive Food Security and Vulnerability Analysis, [https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000129312/download/?\\_ga=2.181347106.440656775.1627402945-2142071766.1627402945](https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000129312/download/?_ga=2.181347106.440656775.1627402945-2142071766.1627402945)
33. African Development Bank Group  
<https://www.afdb.org/en/countries-west-africa-sierra-leone/sierra-leone-economic-outlook>
34. Institute for Economics & Peace, *Positive Peace Report 2022: Analysing the factors that build, predict and sustain peace*, <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/PPR-2022-web-1.pdf>
35. Ibrahim Bangura, «We Can't Eat Peace: Youth, Sustainable Livelihoods and the Peacebuilding Process in Sierra Leone», *Journal of Peacebuilding & Development*, 11:2, 2016, pp. 37-50, <https://www.transitioninternational.com/ti/wp-content/uploads/2017/03/We-Can-t-Eat-Peace-Youth-Sustainable-Livelihoods-and-the-Peacebuilding-Process-in-Sierra-Leone.pdf>
36. *Ibidem*.
37. *Ibidem*.
38. *Ibidem*.
39. *Ibidem*.
40. *Ibidem*.
41. Institute for Peace and Security Studies, *Sierra Leone: Conflict Insight*, 2019.  
[https://media.africaportal.org/documents/sierra\\_leone\\_conflict\\_insights\\_1.pdf](https://media.africaportal.org/documents/sierra_leone_conflict_insights_1.pdf)
42. <https://www.accord.org.za/conflict-trends/ethnicity-and-conflict-instigation-in-sierra-leone/>

43. Notre Dame Global Adaptation Index, <http://index.gain.org/ranking/vulnerability>
44. International Bank for Reconstruction and Development/International Development Association, *Sierra Leone: Rapid Damage And Loss Assessment Of August 14th, 2017 Landslides And Floods In The Western Area*. [https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/19371\\_Sierra\\_Leone\\_DaLA\\_Web-forprinting.pdf](https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/19371_Sierra_Leone_DaLA_Web-forprinting.pdf)
45. UNICEF, *Sierra Leone: Humanitarian Report*, n. 1, 2021. <https://www.unicef.org/media/97361/file/Sierra-Leone-Humanitarian-SitRep-31-March-2021.pdf>
46. World Food Programme, *Sierra Leone: Country Brief May 2021*. <https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000129448/download/>
47. World Food Programme, *State Of Food Security In Sierra Leone 2020: Comprehensive Food Security and Vulnerability Analysis*. [https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000129312/download/?\\_ga=2.181347106.440656775.1627402945-2142071766.1627402945](https://docs.wfp.org/api/documents/WFP-0000129312/download/?_ga=2.181347106.440656775.1627402945-2142071766.1627402945)
48. <https://www.cipdh.gob.ar/memorias-situadas/en/lugar-de-memoria/museo-de-la-paz-de-sierra-leona/>
49. UNIPSIL (United Nations Integrated Peacebuilding Office in Sierra Leone). <https://unipsil.unmissions.org/feature-drawing-down-%E2%80%93-end-un-peace-operations-sierra-leone>

### 3. Il rapporto tra l'Unione europea e la Sierra Leone

1. [https://eeas.europa.eu/delegations/sierra-leone/1743/about-eu-delegation-sierra-leone\\_en](https://eeas.europa.eu/delegations/sierra-leone/1743/about-eu-delegation-sierra-leone_en)
2. Consiglio Europeo, Accordo di Cotonou, <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/cotonou-agreement/>
3. *Sierra Leone – European Community, Country Strategy Paper and National Indicative Programme for the period 2008-2013*, [https://eeas.europa.eu/sites/default/files/csp-nip-sierra-leone-2008-2013\\_en.pdf](https://eeas.europa.eu/sites/default/files/csp-nip-sierra-leone-2008-2013_en.pdf)
4. *Sierra Leone – European Union, 11th European Development Fund, National Indicative Programme 2014-2020*. [https://ec.europa.eu/international-partnerships/system/files/nip-sierra-leone-20140619\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/international-partnerships/system/files/nip-sierra-leone-20140619_en.pdf)
5. African Development Bank Group, Operations Evaluation Department (OPEV), *Evaluation of Policy Based Operations in the African Development Bank, 1999-2009 Country Case Study: Sierra Leone*, 2011. <https://www.oecd.org/countries/sierraleone/49414435.pdf>
6. Werner, K., «The role of the state and the transnational in lifting the resource curse», *Journal of Sustainable Development Law and Policy*, Vol. 8 No. 1, 2017.
7. Grant, J.A., *Diamonds, foreign aid, and the uncertain prospects for post-conflict reconstruction in Sierra Leone*, Research Paper 2005/049, Helsinki: UNU-WIDER, 2005.
8. Britannica, T., Editors of Encyclopaedia, «Blood diamond», *Encyclopedia Britannica*, 28 novembre, 2016. <https://www.britannica.com/topic/blood-diamond>
9. Wilson, S., *Corporate social responsibility and power relations: Impediments to community development in post-war Sierra Leone diamond and rutile mining areas*, 2015.
10. Art. 138, The Mines and Mineral Act, 2009.
11. Sul punto non c'è ancora una definizione consolidata. Giova però riprendere la concettualizzazione di Joseph Mc Guire il quale afferma che: «L'idea di responsabilità sociale suppone che la corporation abbia non solo obblighi economici e giuridici, ma anche responsabilità verso la società che si estendono oltre questi obblighi» (J. W. Mc Guire, *Business and Society*, Mc Graw-Hill, NY, 1963, p. 144).
12. Nwagbara, U., e Kamara, H.Y., *Corporate Social Responsibility (CSR) Leadership and Poverty Reduction: The Case of Nigeria and Sierra Leone. Economic Insights – Trends and Challenges*, Vol. IV(LXVII), n. 2/2015.
13. <https://www.thesierraleonetelegraph.com/sierra-leones-mining-sector-in-focus-2018-2021/>
14. *Whose Development? Human Rights Abuses in Sierra Leone's Mining Boom*, Human Rights Watch, 19 febbraio 2014. <https://www.hrw.org/report/2014/02/19/whose-development/human-rights-abuses-sierra-leones-mining-boom>
15. *Blood diamonds and land corruption in Sierra Leone*, Transparency International, 2 agosto 2019. <https://www.transparency.org/en/news/blood-diamonds-and-land-corruption>
16. Zulu, L., e Wilson, S., *Whose minerals, whose development? Rhetoric and reality in Post-Conflict Sierra Leone*, *Dev. Change* 43 (5), 2012.
17. Wexler L., *Regulating Resource Curses: Institutional Design and Evolution of the Blood Diamond Regime*, 31 *Cardozo L. Rev.* 1717, 1718, 2010.
18. Howard A., *Blood Diamonds: The Successes and Failures of the Kimberley Process Certification Scheme in Angola, Sierra Leone and Zimbabwe*, 15 *Wash. U. Global Stud. L. Rev.* 137, 2016. [https://openscholarship.wustl.edu/law\\_globalstudies/vol15/iss1/8](https://openscholarship.wustl.edu/law_globalstudies/vol15/iss1/8)
19. Wilson, S., *op. cit.*
20. Dati ISTAT 2021.
21. Black, J., «No one talks about what it's really like» – risks faced by migrants in the Sahara Desert in IOM, *Migration in West and North Africa and across the Mediterranean Trends, risks, development and governance*, 2020, pp. 149-161. <https://publications.iom.int/system/files/pdf/ch12-no-one-talks-about-what-its-really-like.pdf>
22. *Missing Migrants, Missing Migrants: Tracking deaths along migratory routes*, IOM, 2021. <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>

23. DIIS, *Does information save migrants' lives? Knowledge and needs of West African migrants en route to Europe*, Danish Institute for International Studies, 2021. [https://pure.diis.dk/ws/files/4209801/Does\\_information\\_save\\_migrants\\_lives\\_DIIS\\_Report\\_2021\\_01.pdf](https://pure.diis.dk/ws/files/4209801/Does_information_save_migrants_lives_DIIS_Report_2021_01.pdf)
24. *Ibidem*.
25. Mixed Migration Center, *A sharper lens on vulnerability (West Africa): A statistical analysis of the determinants of vulnerability to protection incidents among refugees and migrants on the move in West Africa*, MMC Research Report, 2020. [https://mixedmigration.org/wp-content/uploads/2020/11/145\\_Vulnerabilty\\_Study\\_West\\_Africa\\_.pdf](https://mixedmigration.org/wp-content/uploads/2020/11/145_Vulnerabilty_Study_West_Africa_.pdf)
26. MGSOG, *Sierra Leone Migration Profile, Study on Migration Routes in West and Central Africa*, Maastricht University: Maastricht Graduate School of Governance, 2017.
27. UNDP – United Nations Development Programme, *Annual Report 2018*.
28. Mekonnen, M., «Youth Unemployment Challenges and Opportunities: the Case of Sierra Leone», *International Journal of Social Science Studies* 4(10), 2016.
29. Average Salary Survey, 2021, Average Salary Survey – Sierra Leone, <https://www.averagesalariesurvey.com/sierra-leone>
30. MGSOG, *Sierra Leone Migration Profile, Study on Migration Routes in West and Central Africa*, Maastricht University: Maastricht Graduate School of Governance, 2017.
31. US Department of State, *2021 Trafficking in Persons Report: Sierra Leone*.
32. UNDP, *Sierra Leone Multidimensional Poverty Index*, 2019.
33. MGSOG, *Sierra Leone Migration Profile, Study on Migration Routes in West and Central Africa*, Maastricht University: Maastricht Graduate School of Governance, 2017.

#### 4. Testimonianze

1. National Commission for Social Action, <http://www.nacsa.gov.sl/>

#### 5. Questione e proposte

1. De Bruijne, K., *Introducing the Sierra Leone local source – Location Event Dataset (SL-LED)*, Armed Conflict Location Event Dataset, 2014, [www.acleddata.com](http://www.acleddata.com)
2. Tangri, R., «Conflict and Violence in Contemporary Sierra Leone Chiefdoms», *The Journal of Modern African Studies*, 14, n. 2, 1976, pp. 311–21.
3. Katta, M., *Ending corruption in Sierra Leone: an evaluation of the government's response to the TRC report*, Centre for accountability & the rule of law, 2016. <https://www.carl-sl.org/pres/ending-corruption-in-sierra-leone-an-evaluation-of-the-governments-response-to-the-trc-report/>
4. Sierra Leone, *Country Commercial Guide*, <https://www.trade.gov/country-commercial-guides/sierra-leone-agriculture-sector>
5. Caritas Italiana, *Il peso delle armi*, Il Mulino, 2018.
6. <https://www.unicef.org/sierraleone/press-releases/mbsse-together-gpe-and-unicef-launch-study-report-national-early-grade-reading>
7. SBD, *Social Business Development*, <https://www.sbdsocialbusiness.org/>
8. Caritas Makeni, *FAO Youth at risk project-Tonkolili district*, Progressive narrative report september 2021 – december 2021. <https://caritasmakenisl.com/fao-youth-at-risk-project>



Via Aurelia 796 | 00165 Roma  
tel. 06 661771 | [segreteria@caritas.it](mailto:segreteria@caritas.it)  
[www.caritas.it](http://www.caritas.it)

A vent'anni dal processo di pace, la guerra in Sierra Leone può dirsi cessata, ma le motivazioni che hanno provocato le violenze non si sono esaurite con la formalizzazione degli accordi. La povertà endemica nel Paese, la marginalizzazione giovanile e la fragilità delle istituzioni, compromesse da una dilagante corruzione, minano il raggiungimento di una stabilità duratura.

La Sierra Leone è il 182° Paese su 189 secondo l'Indice di Sviluppo Umano. Il 53% della popolazione vive sotto la soglia della povertà e il 57% soffre di insicurezza alimentare. Inoltre, tra i giovani è diffuso un senso di sfiducia nel processo di pace, considerato inadeguato a sviluppare una strategia inclusiva per la gioventù.

La complessità del caso di studio della Sierra Leone è uno dei punti focali di questo Dossier, che vuole mettere in rilievo i pilastri di una pace duratura dopo una guerra: giustizia, riconciliazione, memoria; e i presupposti affinché si prevenano nuovi conflitti violenti: democrazia, sviluppo umano e sociale, disarmo.

---

Tutti i dossier sono disponibili su [www.caritas.it](http://www.caritas.it); shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>.

Di seguito i dossier più recenti:

2020

- 54. HAITI: **Sviluppo è partecipazione** | *Il processo democratico a dieci anni dal terremoto*
- 55. SIRIA: **Donne che resistono** | *Non solo vittime della guerra, ma parti attive del Paese che verrà*
- 56. **Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus** | *Ipotesi di futuro a partire dalla Laudato si'*
- 57. IRAQ: **Sfollati** | *Uomini, donne e bambini profughi nel proprio Paese*
- 58. SUD SUDAN: **Pace a singhiozzo** | *Un popolo stremato dalla guerra, in un continente affamato dalla pandemia*
- 59. SOMALIA: **Nazione a frammenti** | *Crisi perenne di un popolo senza pace*
- 60. **Casa, bene comune** | *Il diritto all'abitare nel contesto europeo*
- 61. EUROPA: **Apriamo gli spazi** | *Ri-animiamo processi di costruzione partecipata delle politiche pubbliche*

2021

- 62. BURKINA FASO: **Terra senza pace** | *La crisi nel Sahel centrale tra estremismi, variabilità climatiche, contesa della terra*
- 63. AMERICA: **Virus forte, comunità fragili** | *Un anno di emergenza sanitaria tra le popolazioni indigene*
- 64. SIRIA: **La speranza del ritorno** | *Dieci anni di guerra, fra violenze, distruzione e vite sospese*
- 65. ITALIA: **Sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)** | *Contributo a un percorso di riflessione, analisi e proposta*
- 66. **Per una finanza a servizio dell'umanità** | *Mettere la vita davanti al debito*
- 67. ITALIA: **Avere cura di una Repubblica imperfetta** | *Contributo al PNRR, percorso di riflessione, analisi e proposta*
- 68. TERRA SANTA: **Una vita da rifugiati** | *Il conflitto israelo-palestinese e la tragedia di un popolo esule*
- 69. SUD SUDAN: **Generazioni erranti** | *A dieci anni dall'indipendenza, un popolo ancora in fuga da fame e violenze*
- 70. ITALIA: **«Io sono con te tutti i giorni»** | *Le comunità cristiane accanto agli anziani*
- 71. **Il momento è adesso** | *Avviare una giusta transizione per fare fronte all'emergenza climatica*

2022

- 72. GIBUTI: **Vite di strada** | *Minori invisibili: da migranti a mendicanti*
- 73. **Donne e Covid-19** | *La pandemia delle disuguaglianze*